62/132
Sig.o Cettina e A.M.CAPOCA-
SALE.-Via delle Robinie.202
ROMA (525)

RICERCA

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - decimo Anno - n. 3-4 - 15 febbraio 1954

Direttore: Romolo Pietrobelli — Condirettore: Claudio Leonardi. Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d - Roma (Tel. 555.621-561.948) - c.c.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento postale Gruppo III - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona 56 - Roma. Abbonamento semplice L. 600 - speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Il rinnovato atteggiamento di **sensibilità religiosa e di ricerca culturale** assunto dalla FUCI nel recente periodo ha suscitato illazioni più o meno gratuite nella stampa laicista che ha salutato un nostro presunto apprendimento dello storicismo e di altri aspetti delle ideologie immanentiste. E' vero invece l'opposto: cioè semmai ci siamo liberati di equivoci compromessi con la cultura immanentistica. L'articolo di fondo cerca di chiarire questo nostro atteggiamento.

Continua la presentazione di passi interessanti le **varie concezioni dell'Università.**

Nelle ultime pagine iniziamo con **la facoltà di ingegneria** la pubblicazione di inchieste sulla situazione scientifica umana e professionale delle facoltà, nell'intento di favorire una più precisa presa di coscienza degli studenti, dei loro problemi e dell'ambiente in cui si muovono. A questo scopo presentiamo articoli sulla **situazione della facoltà**, sulle **prospettive professionali** e delle note sul livello tecnico-economico di alcune fra le principali **industrie**

Il solito uomo della strada (e a questo proposito siamo un po' tutti uomini della strada) non capisce gran che della Conferenza di Berlino; egli non legge le cronache dei giornali, quelle che portano in testa la dicitura in neretto: - Da uno dei nostri inviati, - perchè non riesce ad afferrare le fila di quei discorsi complicati messi sempre all'ipotetico, dove pure il buon senso — il buon senso per cui sotto tutte le latitudini due più due fa quattro — sia stato per principio bandito, dove il gioco delle parti diventa a volta a volta commedia o tragedia; dove l'ostinazione dei discorsi opposti — chiedo quello che tu non vuoi perchè non lo vuoi e fin quando tu non lo vuoi negandolo nello stesso momento che tu lo accetti — non può se non irritare il bisogno di chiarezza di chi vorrebbe sapere una cosa sola.

E allora perchè quella cosa non si riesce mai a sapere, anzi perchè quella cosa viene sempre più messa in dubbio, l'uomo della strada ama non leggere le cronache degli inviati, preferisce illudersi che attorno al tavolo verde internazionale portato ora ad est ora ad ovest veramente si cerchi la pace — quella cosa che l'uomo della strada vorrebbe sentirsi ripetere come assicurata e costruita attimo per attimo — la si voglia, la si attenda con animo aperto e consapevole.

Perchè questo ormai appare certo: a Berlino noi non possiamo guardare — proprio perchè ne sappiamo così poco e poco ne capiamo e tanto meno credo contiamo — se non come ad uno sforzo di pace che gli uomini politici compiono da qualunque parte essi provengano dall'est come dall'ovest.

Uno sforzo di pace che essi — forse contro la loro stessa volontà — compiono come sospinti dall'urgenza dei popoli che la chiedono, la reclamano, la pregano per sè per i figli per il mondo.

Si è detto — e forse non troppo e non con sufficiente penetrazione — di un paese reale e di un paese legale. Ma tutto il mondo è Paese reale legato mani e piedi dal Paese legale che è rappresentato dalle carte, dalle leggi, dai vari "non è permesso immigrare" che sono prima di una esclusione materiale, una limitazione della libertà interiore, del dialogo aperto e franco tra gli uomini. della immissione della cultura tra le varie nazioni che cooperano a tenerla in piedi a renderla effettivo ed efficace strumento di libertà e di progresso.

Legalità o realtà: ecco il vero giuoco di Berlino, il gioco dilemmatico entro cui si realizza o si perde quella cosa che tutti i popoli vogliono e chiedono.

Ma non si può chiedere una utopistica pace pasticciata su teorie umanitarie o conati terzaforzisti; occorre cercare la vera pace che sta nel groviglio delle esigenze sorte dentro i due blocchi, nella aderenza alla storia come storia dell'uomo, nella ripresa del cammino di progresso su tutti i piani dell'uomo, nella visione di questo ultimo come una unità e non come un posticcio insieme di funzioni male organizzate e intercambiabili l'una con l'altra o riducibili l'una all'altra.

Il mondo si salva per un processo di coscienza interiore della propria vocazione umana, storicamente inserita nella società e nel mondo, nella accettazione della pace come tranquillità dell'ordine — dove ordine non ha nulla a che spartire con lo Stato forte o il blocco forte — ordine costruito secondo l'uomo, per l'uomo nato per vivere, crescere, svilupparsi ed essere se stesso nella società con altri uomini, legati ad un unico destino.

I piani di contenimento o di aiuto, la linea Asia o la linea Europa, Churchill o Foster Dulles sono dilemmi falsi: il dilemma e uno solo: pace o guerra e anche queste non come dilemma di esistenza o meno di uno stato bellico, ma come dilemma di una diversa concezione del mondo, di un diverso stato di coscienza, di un diverso credo nella vita: pace, chiede l'uomo della strada e attende che dal tavolo verde internazionale si dica questo, forse più fiducioso che deluso non per via degli uomini che siedono a quel tavolo ma perchè egli sa che il destino del mondo è destino di pace, che ogni cosa è chiamata alla fine ad avere senso, valore, profezia di pace. — (c. g.).

Spirito religioso e coerenza culturale nell'unità del nostro atteggiamento

Recentemente giornali comunisti e laicisti si sono occupati della gioventù cattolica in generale e di noi fucini in particolare, sulla base della constatazione che in questo ambiente qualcosa si stava muovendo, qualcosa che dava segni di vivacità e di serietà. Due motivi principalmente hanno guidato il giudizio di questa stampa: una presunta « ribellione » o comunque sorda opposizione allo strapotere degli assistenti ecclesiastici ed una accettazione, più o meno esplicita, dello « storicismo » e delle sue conseguenze politiche economiche e spirituali.

La inconsistenza e la estrema genericità di queste illazioni non ci avrebbe mossi a parlarne su *Ricerca*, se non ci fosse apparsa la possibilità di approfittare di questa occasione per chiarirci e chiarire più di un punto del nostro attuale atteggiamento, soprattutto in ordine alla posizione che esso ci conferisce, come giovani cattolici universitari, nell'orizzonte spirituale della nostra generazione e nella storia del nostro Paese. Chè questo oggi soprattutto ci interessa, la nostra vocazione e la nostra responsabilità, che crescono e si precisano di giorno in giorno.

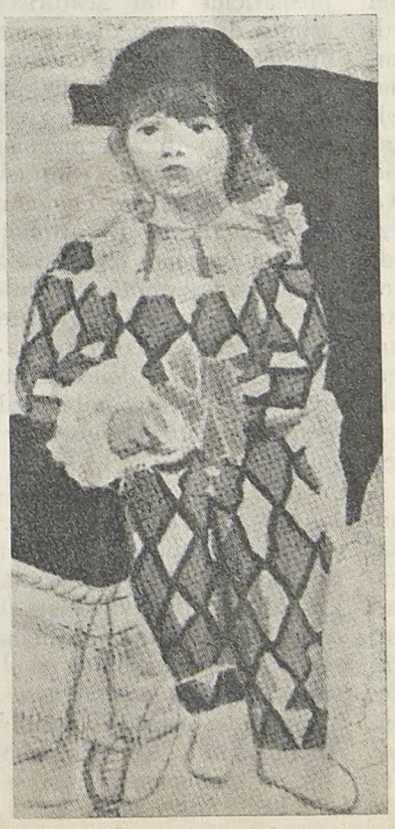
Per questo è evidentemente inutile soffermarsi sulla pretesa ostilità contro gli assistenti ecclesiastici, che è smentita semplicemente dalla realtà di una collaborazione costante: si può soltanto notare che in questo caso lo schematismo ideologico marxista, ipotizzando all'interno delle Associazioni una sorta di « lotta di classe » cade evidentemente in un grave errore prospettico, indice, tra l'altro, di mancanza di concretezza e di esatta informazione della realtà.

Ma veniamo a quanto ci interessa effettivamente: ci si attribuisce un progresso ed un notevole miglioramento che consisterebbe nell'accoglimento dello « storicismo », nell'abbandono della immobilità dogmatica per un incontro con le forze vive della società. E' sintomatico che da tutt'altro campo, il settimanale laicista *Il Mondo*, vengano formulate nei nostri riguardi pressapoco le stesse ipotesi, che partono evidentemente dalla stessa formazione culturale *lato sensu* e da mentalità per molti aspetti simili.

E qui tocchiamo un primo punto sostanziale: tutti coloro che si trovano ancora all'interno delle ideologie immanentistiche che noi riteniamo da superare proprio perchè sono fra le cause dell'attuale crisi, di fronte ad un atteggiamento di movimento e di problematica come il nostro, sono evidentemente quasi costretti ad inquadrarci negli schemi ideologici e storici che possiedono, senza tentare un giudizio effettivamente attento e spassionato. Perchè, se progresso, o passo avanti, o acquisizione c'è stata per noi, non si è affatto trattato di « apprendimento » dello storicismo o di una qualsiasi altra ideologia culturale, nè di una falsa e giovanilistica ribellione agli anziani ed agli assistenti: è stata invece prima ed innanzi tutto un'assunzione piena della nostra condizione umana, di giovani, di cattolici, e di universitari, una presa di coscienza della situazione di tutta la gioventù italiana, e, più in là del paese e del mondo, della sostanziale insostenibilità spirituale, prima che culturale, o politica, o economica, della vita di oggi, della morte delle energie e delle speranze, della chiusura degli orizzonti, della crisi della civiltà. Nè sono queste parole grosse: noi non facciamo che condividerle con gli spiriti più avvertiti. E così abbiamo compreso pienamente come il nostro posto sia in mezzo ai giovani, nostri contemporanei di cui condividiamo le sofferenze, i dubbi, gli sforzi e le speranze.

Ma, e qui gli schemi preformati ed anche la cattiva informazione si rivelano più che mai determinanti delle interpretazioni laiciste, nel compiere questa piena presa di coscienza, noi non abbiamo affatto non dico rinunciato, ma anche soltanto messa da parte la nostra fede religiosa, che resta invece ciò che ci tiene in piedi, la forza ed il continuo alimento e la speranza della nostra azione. In effetti è proprio nella vita religiosa più intensamente vissuta, è proprio nella meditazione della nostra responsabilità verso Colui che ci ha dato un certo tempo da vivere ed una certa opera da compiere, è proprio nella visione della disperazione in cui si dibattono tanti uomini privi di Dio, che è nata la coscienza insopprimibile di una totale disponibilità e di un totale impegno che da noi era richiesto. Così proprio da noi dipende, e ce ne assumiamo la responsabilità, che questo discorso oggi vago ed impreciso, divenga chiaro

---



Carnevale

Il carnevale per tutto quanto rappresenta nel costume della comunità italiana, qualcosa di simpaticamente svagato sia pure con stonature in tutte le direzioni, ritrova il suo momento più significativo nel gesto e nel costume teatrale, nel senso d'una schematizzazione comica della vita d'ogni giorno.

l'Amore di Dio

Dionigi il Mistico, II

Fra i mistici della trascendenza non è certo Dionigi che è il meno cristiano. Grande è l'Eckart, grandissimo Giovanni della Croce — grandissimo, prima di loro, il mistico sconosciuto che passa sotto il nome di Dionigi l'Areopagita. Ed è cristiano come Giovanni della Croce, certo più dell'Eckart.

Dice il carattere cristiano della sua mistica sopratutto il posto che occupa nella sua dottrina, Gesù. In Lui terminano tutte le gerarchie ed è Lui che le annulla, perchè di fatto come nell'Incarnazione si realizza l'amore estatico di Dio, così nel vivere la vita di Gesù si realizza l'amore estatico dell'uomo. L'estasi di Dio è il suo discendere all'uomo, la comunicazione che Egli fa di Sè alla nostra natura onde Egli l'assume nella Persona del Verbo; l'estasi dell'uomo si esprime nelle parole dell'Apostolo Paolo: l'uomo si trasferisce nel Cristo ed è Cristo che ora vive nell'uomo.

« In Dio *l'erôs è estatico*. Grazie all'erôs coloro che si amano non si appartengono più, appartengono piuttosto a coloro che essi amano. E' per questo che il grande Paolo, posseduto dall'amore divino, *prendendo parte alla sua potenza estatica*, dice con bocca ispirata: « Io non vivo più; è Cristo che vive in me. E' questo veramente il fatto di un uomo che l'amore ha fatto *uscire di sè per penetrare in Dio, di un uomo che non vive più della propria vita, ma della vita di Colui che ama.* E osiamo aggiungere: anche Dio stesso che è Causa universale, il cui amore si estende alla totalità degli esseri per la sovrabbondanza della sua amorosa bontà, *anch'Egli esce di Sè*... Totalmente e perfettamente trascendente, Egli condiscende tuttavia ai bisogni di tutti gli esseri in forza di questa potenza estatica sovraessenziale e indivisibile che gli appartiene. Perciò, coloro che conoscono i segreti di Dio parlano del suo ardore geloso a causa di questo eccellente amore che si estende a tutti gli esseri, perchè Egli converte in ardore geloso l'amore di coloro che tendono a Lui e manifesta Egli stesso un'ardente gelosia come se gli esseri che tendono a Lui fossero degni di questo ardore e degni ugualmente di questo ardore gli esseri verso i quali si esercita la sua provvidenza » (Dei nomi divini - cap. IV, par. 13).

L'estasi di Dio è l'Incarnazione del Verbo. Dionigi non solo parla spesso di Gesù, e con termini di commossa tenerezza di amore, ma sopratutto vede in lui l'espressione dell'amore divino, di questo amore estatico onde Egli esce di Sè e si fa incontro all'uomo e personalmente lo salva. « *Ogni dono eccellente e perfetto viene dall'alto, discendendo dal Padre dei lumi. Quando sotto l'impulso del Padre la Luce esce di Sè per effondersi e per illuminarci, è questa Luce sola che per la sua potenza unificante ci ristabilisce nel nostro antico stato elevandoci in alto e ci converte all'Uno, alla semplicità deificante del Padre.. Perciò, invocando Gesù Luce del Padre, Luce vera che illumina ogni uomo che viene nel mondo per il quale noi abbiamo accesso al Padre...* » (La gerarchia celeste cap. 1, par. 1 e 2).

Dalla Scrittura Sacra « *noi vediamo santamente lodata la Tearchia come Amore di predilezione* per l'uomo, perchè è con tutta *verità e in maniera totale che la Deità si è comunicata alla nostra natura, per mezzo di una delle sue Persone, chiamando ed elevando fino a Sè questa bassezza dell'uomo che Gesù, senza composizione, indicibilmente assunse, ricevendo così l'Eterna estensione temporale e inserendosi, per mezzo della sua nascita, fino al fondo della nostra natura: Lui che sfugge sovraessenzialmente ad ogni gerarchia; e questo, conservando immutabile e senza mescolanza tutto quello che in proprio possiede* » (Dei nomi divini cap. 1. par. 4).

« *Avendo accondisceso per amore dell'uomo ad assumere la sua natura, essendosi veramente incarnato, Colui che è più che Dio si è fatto uomo. Egli ha conservato tuttavia, in questo stato, il suo carattere meraviglioso e sovraessenziale, non soltanto perchè Egli è entrato in società con noi senza alienazione di Se stesso e senza mescolanza, e senza che fosse diminuita la sua plenitudine. ma anche perchè, miracolo dei miracoli, nel seno stesso della nostra natura Egli è rimasto meraviglioso e sovraessenziale nella nostra essenza, contenendo eminentemente in Se stesso tutto ciò che ci appartiene e viene da noi, aldilà di noi stessi* » (Dei nomi divini cap. II, par. 10).

Come si può negare il carattere cristiano della mistica dionisiana? Nel Mistero dell'Incarnazione divina, anche se esplicitamente non lo insegna, Dionigi di fatto vede. contempla con stupore, ma anche con tenerezza, rovesciarsi tutta la sua costruzione metafisica. Dio e l'uomo s'incontrano veramente: il rapporto è personale. Dio non vive più in una solutidine inaccessibile, nè l'uomo è più estraneo a Dio. Gli Angeli stessi stupiscono. Dio non è Bontà impersonale e necessaria che su tutto ordinatamente si effonde, è Passione di Amore: ricerca ansiosamente l'uomo, lo scongiura, lo abbraccia, muore per lui. « *Nel suo amore infinito per l'uomo, la Bontà divina, per pura misericordia. non cessò mai di soccorrerci. Assunse nel modo più autentico tutti i caratteri della nostra natura a eccezione del peccato; si unì alla nostra bassezza senza nulla perdere della sua propria natura, senza subire alcuna mescolanza, senza subire alcun danno. Come a gente della sua razza, ci ha concesso di essergli associati e ci ha messo a parte dei suoi beni. Nella sua bontà, Egli operò un totale cangiamento della nostra natura. La nostra intelligenza era ingombra di tenebre ed era informe: Egli la riempì di una beata luce, tutta divina. Ci ha ornato di bellezza... Ha liberato il nostro corpo dalle passioni vergognose e corruttrici; ci ha insegnato ad ascendere, ad elevarci al disopra di noi stessi per vivere in Dio...* ». (La gerarchia eccles. cap III, par. II).

Il carattere cristiano della sua mistica è anche sottolineato dall'importanza che egli dà ai Sacramenti divini. Non è vero, come è stato detto, che la grazia per lui dipenda dalle disposizioni dell'anima — le disposizioni sono condizione della grazia e misurano il dono di Dio. Certo non si potrebbe mai accusarlo di magia. Ma questo non dice ancora la grandezza della sua mistica sacramentaria. La vita spirituale per Dionigi è in dipendenza dai Sacramenti divini e i Sacramenti realizzano una comunione dell'uomo con Cristo. Mediante i riti sacramentali prosegue il Mistero del Cristo. Col Battesimo l'uomo è abilitato a continuare il combattimento di Gesù contro le potenze. « *Mistero più divino di tutti, Egli stesso è disceso in lizza con i combattimenti per difendere la loro libertà e assicurare la loro vittoria sulle forze della morte e della dannazione* » (La gerarchia eccles. cap. II, par. 6). Il Sacramento eucaristico realizza la nostra partecipazione a Gesù e ci unisce a Lui. « *La comunione alla Santissima Eucaristia è il segno di una vita comune con Gesù* » (Gerarch. Eccles. cap. III) Nella Cresima, Gesù profumo del Padre si effonde e imbalsama la intelligenza, mentre il Sacerdozio è chiamato a continuare il Mistero della Morte di Gesù (cap. V) e i riti funerari, preparando alla resurrezione, fanno degli uomini le membra del Cristo (cap. VII).

Nella filosofia neoplatonica non c'è posto per la preghiera, perchè, da una parte, l'anima che tende all'Uno è già di natura divina; dall'altra, l'anima, se quest'Uno fosse anche un Dio personale, non potrebbe entrare direttamente in rapporto con Lui. Ma in Dionigi l'Areopagita, fra l'uomo e Dio c'è un abisso: l'abisso della creazione e d'altra parte, quest'abisso è invece superato nell'estasi dell'amore. Per questo Dionigi conosce la preghiera. L'erôs non è una forza naturale che spinge su in alto è amore personale e il suo atto è la preghiera: parola dell'uomo che si sa ascoltato da Colui che trascende infinitamente tutte le cose e vive nell'eterna solitudine dell'Essere Suo. In quel mondo di silenzio che è la teologia di Dionigi risuona e s'inalza questa parola dell'uomo e il silenzio è già l'Amore che ascolta: la solitudine è unione.

Divo Barsott

---

e dinamico, si faccia vero nella nostra vita e in quella della società.

Atteggiamento più spirituale che culturale, dunque, se si vuole, quello che ci ha mosso dapprima. Ma insieme un passo era da compiere, ed è stato compiuto, su un altro campo: la denuncia della crisi della cultura, che si è indicata all'origine delle altre crisi, della società, dell'Università, dello Stato; crisi di cultura che nella sua formulazione positiva si concreta per noi, se non nel superamento, certo nell'uscita dall'immanentismo e perciò dallo storicismo, nell'abbandono dell'equivoco in cui si è dibattuta a lungo tanto cultura cattolica, (ci riferiamo a posizioni di uomini di cultura, anche accademica, che si professano e sono cattolici, pur mantenendo schemi e soluzioni culturali incompatibili con il cristianesimo, nè compiono — ci pare — uno sforzo adeguato a risolvere tale antinomia), il rifiuto, più in là, del grande tentativo di costruire l'uomo autonomamente, come valore primo ed unico: significa cioè, esattamente l'opposto di quanto ci viene attribuito, tentando di comprometterci proprio negli schemi che rifiutiamo. Giacchè il primo atto di una presa di coscienza, culturale questa volta, della crisi di oggi, è appunto la constatazione della infinita molteplicità e frammentarietà in cui si dibatte la cultura, della eterogeneità dei giudizi e dei metri di giudizio, della incomprensibilità gli uni agli altri dei linguaggi scientifici, della indecifrabilità della storia. E' la constatazione cioè, del fallimento del tentativo di creare un orizzonte di immanenza, in cui porre l'uomo come creatore all'infinito della propria libertà, dell'impossibilità di erigere lo storicismo, appunto, a chiave interpretativa della storia. Della necessità proprio di superare lo storicismo, è testimone del resto, il mito marxista della società comunista, fine della storia e luogo di totale composizione di ogni lotta, pur in un atteggiamento dinamico non meglio identificato.

Un atteggiamento umano sostanziato di fede religiosa ed una presa di coscienza culturale, costituiscono dunque il primo punto su cui si basa la nostra vita di oggi. Il momento necessariamente seguente, quello operativo, ne deriva intimamente e si pone come risposta a due esigenze: da una parte il proseguimento di una indagine di pensiero e dall'altra l'incontro sempre più largo della gioventù universitaria intorno al tema fondamentale della riflessione sulla Università di oggi e sulla classe dirigente che ne viene formata.

Ma sia di nuovo chiaro che questo nostro atteggiamento di ricerca e di problematicità non scaturisce affatto da sforzo di apprendimento di ideologie che non stanno più in piedi, di giudizi storici che si sono rivelati falsi o di affermazioni teoretiche parziali o contraddittorie; sia chiaro che non si tratta affatto di cattolici, giovani o meno, che escono di minorità, politica o culturale che sia, ma di giovani che si sentono corresponsabili della crisi e dello sforzo di tutti, e disponibili al grande lavoro che occorre intraprendere.

Resta così delineato quello che è il travaglio delle « forze cattoliche giovanili di sinistra » come con errata generalizzazione politicista si è voluto chiamarci, e quella che è la responsabilità ed il ruolo che così esse si assumono nella vita del paese; responsabilità e ruolo che non possono considerarsi se non in rapporto anche al significato storico che le forze cattoliche hanno avuto ed hanno nella storia italiana. Non pare infatti avventato ipotizzare che esse, superato un periodo di esclusione dallo Stato per motivi storici, ed un altro di azione ancora incerta ed occasionale, possano porsi di fronte ai problemi della nostra società con coscienza profonda della vastità e della difficoltà del compito, mirando alla ricostituzione di una unità dinamica di tradizione e di inventiva, di ripresa di valori latenti e di larga affrancazione da conseguenze degli errori trascorsi. Anche in questo senso un lavoro di riesame della storia nazionale porterebbe senza dubbio ad utili constatazioni, che permetterebbero la formulazione di ipotesi di lavoro e di direttive concretamente collegate alla realtà.

Questo infatti è il sostanziale significato del nostro impegno: l'assunzione dei problemi che ci sono di fronte non in una valutazione immanentista e distruttiva, ma in una direzione spirituale unitaria, dove coincilono la vita religiosa-morale e le esigenze culturali.

Paolo Trionfi

Dall'esperimento Fanfani al Ministero Scelba

(a.g.) — *L'ultimo giorno di gennaio la Camera dei deputati ha rifiutato la fiducia al governo presieduto dall'on. Amintore Fanfani. Il giudizio è stato netto*: 303 *voti contrari*, 260 *favorevoli e* 12 *astenuti.*

Alcuni osservatori politici hanno sottolineata la stranezza del fatto che mentre al programma e all'uomo che lo aveva presentato gli elogi non erano mancati, molti degli stessi che avevano espressi giudizi favorevoli avevano rifiutato il voto di fiducia o addirittura votato contro.

Il clamore attorno alla Presidenza Fanfani non era stato poco. Si trattava, fra l'altro di un uomo della generazione nuova, di quella cioè che non aveva fatto politica nell'epoca pre-fascista. Ma ancora maggiore si era manifestata l'animazione attorno a ciò che la figura del nuovo presidente avrebbe potuto rappresentare.

In realtà non si possono negare le notevoli capacità politiche del gruppo cattolico affacciatosi alle pubbliche responsabilità nell'ambito del Partito Popolare. Da molte parti anzi soltanto per questo nucleo di politici che al cattolicesimo si ispirano si nutre fiducia, vedendo nei più giovani democristiani una tendenza al sociologismo che può apparire ambigua sul terreno politico e sconfinare addirittura con l'autoritarismo e il paternalismo. Anche nei confronti dell'on. Fanfani preoccupazioni di questo tipo sono riaffiorate. A queste, più che ad altre di natura deteriore, val la pena di accennare. Infatti non sembra onestamente che abbia fondamento il discorso che pure si è fatto sull'« integrismo » incline al totalitarismo; oppure sulle tendenze alla pianificazione economica e al dirigismo, la cui ombra è stata disturbata non disinteressatamente dagli ambienti economici.

Rimane da chiedersi se il fatto di avere una sensibilità notevole per quelli che in una nota polemica degli scorsi anni vennero chiamati i problemi della « povera gente » debba senz'altro significare assenza di sensibilità più propriamente politica: in altre parole, minore preoccupazione per il mantenimento e il consolidarsi degli istituti democratici del nostro paese. E' vero che coloro che si affacciarono alla vita politica col Partito Popolare dimostrarono una straordinaria chiarezza democratica che li onora ancora oggi e determina fiduciosa considerazione delle loro capacità. Gli studi su quello che don Sturzo ha significato nella vita italiana ed europea vanno assumendo proporzioni sempre maggiori; e si sa che don Sturzo fece scuola.

Peraltro molti non si nascondono la coincidenza che portava alla suprema carica dell'esecutivo un uomo indubbiamente capace sul piano pratico in un mo-

Il problema dell'università contemporanea

AL Newman (*J. H. Newman: « The idea of a university defined and illustrated » London*, 1899) che pure da un interesse attuale era mosso alla riflessione sul problema dell'Università (egli si rivolgeva ai cattolici irlandesi perchè istituissero la loro Università, della quale fu in seguito, rettore), appartiene, nella storia dell'Università moderna, il concetto di « Università ideale » come di un archetipo il cui primo carattere (e si pretende derivarlo etimologicamente da « Università »), è l'accoglimento senza omissione alcuna delle diverse scienze nella struttura universitaria. Tesi che cela una evidente verità ed un equivoco non meno evidente, la riflessione sulla Università contemporanea (per il fatto che questa, ove la tesi in questione fosse vera, sarebbe già definita nella struttura), non può non cercare di distinguere l'equivoco dalla vertà.

Ora l'« Istituto » universitario è appunto in quanto tale strutturalmente solidale con la società che lo accoglie, e ciò mostra la storia dell'Università moderna (l'Università della Francia rivoluzionaria non meno che la gloriosa Università tedesca, dall'istituzione della Università di Gottinga, in poi (1737) e mostra la stessa tesi del Newman, che pure va intesa come espressione di alta consapevolezza nella storia della scuola inglese del secolo XIX.

Ma la genesi dell'Università in quanto istituto, seppure si concludeva nella statuizione giuridica o, comunque, nella definizione di norme e convenzioni, avviene nella cultura e, più precisamente, nella consapevolezza pedagogica di un determinato momento storico; consapevolezza sempre storicamente riguadagnata dunque, sebbene mai costretta nei puri limiti della sua storicità.

Dettato da un'acuta sensibilità storica e da molta finezza spirituale, nel libro del Newman, è il capitolo nel quale l'esortazone ai cattolici di Irlanda si conchiude col ricordo dei monaci irlandesi che, nell'alto Medio Evo, furono gli instancabili apostoli dell'Inghiltera e del continente, e in particolare di Beda il venerabile, che pose le premesse della rinascita culturale carolingia. Il libro del Guyot, uno studioso francese di problemi sociali (*E. Guyot*: « *L'Université e l'état moderne* », *Paris*, 1929) pur essendo dei meno noti, è di non poco interesse per l'acuta analisi dei problemi dello stato moderno, sebbene ad essa non si accompagni un'altrettanto felice intuizione della problematica della cultura, ed il libro pecchi eccessivamente contro la sistematicità. Documento prezioso, in ogni modo, il saggio del Guyot, per la prospettazione della questione universitaria da un angolo visuale che ha ispirato altri nel mero computo di indici statistici.

Vincenzo Cappelletti

Edmond Guyot

Osserviamo che se le occasioni che hanno questi ultimi elementi (i contadini che entrano in contatto con la civiltà cittadina, *n.d.r*) di partecipare al processo educativo sono oggi assai ridotte, i loro bisogni spirituali aumentano, nel momento stesso in cui si opera la loro integrazione economica allo Stato moderno. Ora, questa integrazione è un fatto, un fatto di ordine quasi rivoluzionario. Senza dubbio, in un paese a proprietà frazionata come il nostro, la tecnica della cultura non si modifica con la medesima rapidità della tecnica industriale. L'uso della macchina rimane eccezionale, e di conseguenza l'individuo non ha da risolvere i mille piccoli problemi di ordine pratico, nè tenersi al corrente delle molteplici invenzioni particolari che preocupano oggi molti cittadini. Ciò non impedisce che questa forma di produzione, rimasta tecnicamente individuale, sia sempre più legata a dei fenomeni economici di ordine mondiale. La fornitura del concime, l'ammasso delle derrate, ad esempio, sono regolati da potenti organismi dei quali il contadino sarà sempre più costretto a conoscere il funzionamento. Egli dovrà essere, in una certa misura, chimico-statistico, saper decomporre nei suoi tempi principali la grande operazione che unisce l'azienda agricola al consumatore. Il commercio stesso tende a divenire una scienza che non si accontenta più degli ingranaggi di altri tempi. Si può dunque prevedere che se lo Stato si rifiuta ad aprire spontaneamente le strade che permettano ai più qualificati di raggiungere un grado di cultura più alto, si eserciterà su di esso, in un avvenire più o meno prossimo, una pressione di cui dovrà tener ben conto. Esso dovrà soprattutto domandarsi se l'ostacolo costituito dal distacco in cui si trova la cellula rurale dal grande centro non può essere superato; se, grazie a dei mezzi ancora ieri sconosciuti — televisione, cinema sonoro —, esso non potrebbe distribuire il sapere come in molte campagne distribuisce l'energia elettrica. In ogni caso, la prima cura dello Stato deve essere di vigilare perchè i mille fili che partono dalle terre contadine possano raggiungere il grande fiume che fertilizza tutta la nostra civiltà, essa stessa fondata sullo spirito di ricerca, e, se questo sforzo si rivela inefficace, di impedire che i giovani spiriti ai quali un caso fortunato ha permesso di sfuggire al massacro degli innocenti, urtino, all'indomani del loro salvataggio, contro un muro eretto dallo spirito di casta. Un raccordo perfetto fra i tre ordini di insegnamento, una modificazione dei programmi, una coordinazione dei metodi, che permettano al giovane, in qualsiasi luogo egli abbia cominciato, di proseguire senza scosse e senza perdita di tempo il suo sforzo, è una necessità che possono negare solo degli uomini accecati dalla passione o attaccati ai loro privilegi.

E' per questa ragione che lo Stato moderno non può arrestarsi per molto tempo alla concezione di una élite dominante. Esso è incapace di provocare l'apparizione di individui fuori della normalità, più incapace ancora di coordinare le loro attività o di collegarle ad una funzione determinata. Il vento dello spirito soffia dove più si aggrada. Lo Stato vedrà egualmente tutti i suoi tentativi fallire se, considerando non già dei casi individuali, ma degli insieme, esso identifica l'élite con una classe il cui ruolo funzionale gli sembrerà che sorpassi quello degli altri. La verità è che esso non possiede a questo riguardo che i dati più incerti. Se, tecnicamente, possiamo immaginare a grandi linee la configurazione del mondo di domani, siamo però incapaci di concepire quale aspetto sociale esso rivestirà.

La formazione delle élites diviene così non una scelta, ma una necessità. Si esercita nel senso di una selezione, di una scoperta costante, di giudizi motivati e sempre reversibili. Essa mette, ad ogni grado, l'uomo all'altezza del proprio atto. Essa oppone il coraggio, l'ingegnosità, lo spirito di ricerca, le discipline dell'anima alle prese brutali di possesso, ai privilegi della nascita e del rango, i successi legittimamente ottenuti a quelli che sono dovuti solo alle carenze del controllo sociale. L'autentica élite appare come una cosa mobile, come un esercito in marcia, all'interno del quale si operano dei continui ricambi di classi, e non come una truppa accampata su terreno di conquista.

Vale a dire che l'educazione, estesa ai soli anni dell'infanzia e dell'adolescenza, non può bastare ad assicurare il reclutamento delle élites. Essa è capace di compiere una prima scelta, una prima eliminazione degli spiriti inerti o passivi, essa può introdurre negli altri un fermento attivo, sveltirli, raffinarli, sviluppare le loro facoltà di ammirazione, far nascere in essi il desiderio di servire, ma non saprebbe andare più lontano; l'educatore non può, infatti, tranne che in certi casi, prevedere la natura del compito al quale il giovane dovrà assuefarsi, il suo grado di perseveranza, le crisi, i casi della sua vita, tutto ciò che potrà ravvivare o spegnere la fiamma che si sta accendendo in lui. Si tratta solo di un punto di partenza, e la strada da percorrere si identificherà con la parte attiva della vita stessa, con le sue esaltazioni, le sue disfatte.

E quando parliamo di gerarchie funzionali, si intenda bene che non si tratta di gerarchie dei mestieri o delle professioni. Se i privilegi di casta vanno lentamente distruggendosi, ciò non accade perchè siano poi ristabiliti a beneficio di certe occupazioni, per utili che possano essere alla conservazione e allo sviluppo dello Stato moderno. Non in una opposizione di mestiere a mestiere, ma all'interno del mestiere stesso l'élite si svilupperà. V'è gente che avrà sempre bisogno della mano o della penna, per i quali la vita sarà fatta delle stesse ripetizioni, per i quali ogni accrescimento sarà di ordine quantitativo. Per questi, l'ideale sarà di « abbattere » più bisogni, di costruire più case, di curare più malati, di difendere più casi degni di giustizia. Essi possono essere zelo, coscienza, devozione, essi possono anche sviluppare una tecnica superiore, ed aver diritto ad una larga retribuzione. Ma l'élite non comincia a stabilirsi che un po' al disopra di costoro. Difficile a riconoscere, d'altra parte, mediante segni certi, così irraggiungibile nella sua essenza come le forze che assicurano il progresso del mondo.

(Continua a pagina 4)

---

mento in cui il mondo cattolico — in maniera particolare — sembrava mosso da un certo fermento. Nessun attivismo sarebbe bastato a lasciare in ombra problemi veri e pressanti come quelli delle strutture dello Stato La crisi industriale, nelle manifestazioni dei mesi scorsi, aveva pur significato qualcosa. Pertanto il contesto di fatti e di stati d'animo della pubblica opinione e del mondo cattolico sembravano propizi all'opera di un uomo politico conosciuto precipuamente per la capacità di assumere le istanze di quella « povera gente » cui si parlava sopra. E capace al tempo stesso di operare dinamicamente: non per addormentare un problema politico all'ombra dell'attivismo paternalistico, ma per venir incontro concretamente, nell'ambito delle strutture esistenti, ad alcuni bisogni. Il problema delle strutture evidentemente in Italia oggi non si può affrontare: i margini della sicurezza democratica sono troppo esigui per consentire un qualche scossone. Però la consapevolezza del problema è quanto mai viva; nessuno avrebbe potuto operare in direzione contraria. Tale constatazione di fatto avrebbe dovuto rassicurare anche quelli che nutrono fiducia soltanto nei cattolici i quali si aprirono alla politica fra i « popolari », mentre diffidano di tutti gli altri e spesso li accomunano ingiustamente in un calderone di « integristi cattolici ».

La perplessità più seria affiorata di fronte al tentativo Fanfani è quella surriferita. Altre, evidentemente, se n'ebbero. Ma deteriori di molto. L'accusa di integrismo è derivata talora dal timore che il nuovo premier, fosse più cristiano di altri (in modo conseguente); tal'altra si è ricorsi a questo paravento per non palesare il timore che l'efficienza pratica — già provata in lunghi anni di vita governativa — avesse a coronare di successo l'opera, con tutte le conseguenze anche propagandistiche.

In ogni caso, l'esperimento Fanfani ha dimostrato in maniera non equivoca che il Parlamento nella sua attuale valutazione della vita nazionale non tollera più formazioni governative monocolori, come quella che si era presentata al giudizio. A otto mesi dal voto di giugno, si chiede una scelta, e la si esige dalla Democrazia Cristiana. La quale ad un certo momento non aveva consentito che attraverso un rimaneggiamento del governo precedente la scelta fosse operata a destra: donde la crisi. Contemporaneamente era sembrato al partito che le condizioni obiettive non consentissero ancora orientamenti operativi (vedi come De Gasperi alla Camera parlò di « spettacolo di miseria parlamentare » alludendo alla incapacità dei gruppi di scegliere e rovesciando sugli schieramenti parlamentari quell'accusa che veniva rivolta invece alla D. C.) Di qui un governo senza maggioranza precostituita, con buoni programmi e molti uomini all'altezza di realizzarli: di qui il rifiuto del Parlamento, che nella nuova formula di transizione aveva visto in sostanza una mascheratura di sinistra per un risultato di immobilismo se non di spostamento a destra.

Le vicende parlamentari hanno chiarito anche altri aspetti politici. Uno fra essi è la netta « chiusura a sinistra » nella direzione dei comunisti. Donde le recriminazioni del leader comunista e il suo tentativo di interpretare come lotta ideologica un gesto squisitamente politico. Del resto il leader democristiano De Gasperi, in un discorso calato con energia su di una Assemblea quanto mai tesa, ha subito chiarito che in quella sede parlamentare la chiusura a sinistra veniva operata perchè i deputati di quel settore producono dittatura con il programma che presentano, così come producono dittatura i deputati del Movimento Sociale che il giorno avanti avevano espressamente manifestato il loro pieno disinteressamento per la sorte dell'istituto parlamentare. Chiusura politica, dunque: perfettamente nell'ambito della Costituzione.

(a. g.) — L'on. Mario Scelba ha presentato al Parlamento il Governo da lui presieduto, cui partecipano socialdemocratici e liberali e al quale danno voto favorevole i repubblicani.

L'ambiente agitato ha offerto una prima immagine del livello morale medio della classe politica italiana di estrema sinistra e di estrema destra, a prescindere ancora da un esame contenutistico.

Una preoccupazione ampiamente politica ha caratterizzato il ragionamento del Presidente del Consiglio, che pertanto si è mantenuto sobriamente indicativo quanto a minuziose elencazioni di provvedimenti di carattere tecnico ed economico. Occorreva esporre responsabilmente ai parlamentari il punto di vista secondo il quale la recente vita del Paese — dalle elezioni in poi — viene interpretata dalle forze che si sono coalizzate per la formazione del Governo. Nello stesso tempo bisognava esporre le ragioni in base alle quali di fatto si è giunti all'attuale formazione.

Il punto centrale del discorso sembra quello relativo alle prospettive e ai propositi per l'avvenire, i quali oltre ad un piano operativo nella pubblica amministrazione nei suoi molteplici aspetti, si riferiscono soprattutto al contesto più propriamente politico nel quale si intende inquadrare l'azione realizzatrice.

« Il Governo ritiene — ha detto il Presidente del Consiglio — che, per il consolidamento delle istituzioni democratiche, vada allargata la base della democrazia italiana e ciò può avvenire non arroccandosi su posizioni antidemocratiche, di destra o di sinistra, ma facendo convergere verso i partiti della concentrazione democratica i consensi e le forze politiche che credono realmente nella democrazia, nella libertà e nel progresso sociale ». Posizione di apertura, dunque: ma con punto d'arrivo fissato nel centro formato dalla coalizione.

« Noi non concepiamo i partiti della coalizione governativa — ha aggiunto l'on. Scelba — come i soli, gli unici depositari della democrazia politica intesa questa ultima come l'antitesi del totalitarismo che storicamente ha trovato la sua espressione nel fascismo, nel nazismo e nel comunismo ».

Un discorso del genere, in sostanza, gli uomini della Democrazia Cristiana l'avevano fatto, in Parlamento, almeno due volte nel recente passato. Ma sia l'ottavo Gabinetto De Gasperi che quello messo assieme da Fanfani non avevano trovato la fiducia necessaria ed erano caduti. La D. C. ancora non aveva scelto una strada definita. Ora sembra che l'invito ad accostarsi verso il centro trovi — anche negli osservatori politici — quella valutazione positiva che gli inviti precedenti non ebbero fortuna di ottenere proprio perchè una scelta di alleanze non era stata operata.

A qualsiasi apporto di voti e di sostegni parlamentari futuri — perchè al presente ci si dovrà limitare a quelli, pur sufficienti, della precostituita maggioranza — si offre ora una garanzia: la presenza concorde dei partiti minori accanto alla Democrazia Cristiana. La consapevolezza della forza e della fedeltà democratica che da tale unione derivano, deve valere a far sì che le eventuali, auspicate future adesioni non turbino un orientamento ed un equilibrio democratico.

Su tale contesto politico si dovrà porre la capacità realizzativo del nuovo Governo.

Qui, per la maggioranza dei cittadini, apparirà il volto più convincente del nuovo Gabinetto. Non è da nascondersi la difficoltà enorme che su questo piano è riservata a questo come a qualsiasi altro Governo, se è fondata l'osservazione che la crisi italiana in gran parte è l'espressione della sproporzione fra i bisogni e la modicità dei mezzi disponibili. La violenza delle sinistre e delle destre estreme contro la compagine presentatasi al giudizio del Parlamento fa supporre fondatamente che in quei settori molto si tema, anche in tale direzione. Potrebbe essere un buon auspicio.

John Henry Newman

Che esista una reale necessità di un insegnamento universale nelle più alte scuole dell'intelletto lo dimostrerò via via.

Qui basti dire che tale universalità è considerata dagli scrittori come una vera e propria caratteristica dell'Università, in opposizione con gli altri settori della scuola. Così Johnson, nel suo Dizionario, la definisce come « una scuola dove tutte le arti e le facoltà sono insegnate »; e Hoshein, scrivendo in qualità di storico, dice che prima del sorgere dell'Università di Parigi — per esempio a Padova, o a Salamanca o a Colonia — « l'intero circolo delle scienze allora conosciute non era insegnato »; ma che la scuola di Parigi « che supera tutte le altre sotto vari punti di vista, sia come numero di insegnanti che di studenti era la prima che abbracciasse tutte le arti e le scienze, e perciò divenne la prima Università ».

Se, come altri autori, noi consideriamo la parola come derivata dal fatto che all'Università vi fossero studenti di ogni specie, il risultato è lo stesso; poichè se alcune branche del sapere erano escluse, anche gli studenti naturalmente che desideravano seguirle ne sarebbero stati esclusi.

Io considero, allora, di non essere imputabile di nessun paradosso, quando parlo di un Sapere che ha in sè il suo fine, quando io lo chiamo sapere elevato, o sapere del « gentleman » quando pretendo educare a tale scopo, e ne faccio lo scopo dell'Università. E ancora meno incorro in tale pericolo quando io faccio consistere questa nozione, non nel Sapere in un senso vago e ordinario, ma in quel Sapere che ho chiamato specialmente Filosofia oppure, nel senso più ampio della parola, Scienza; poichè quale che sia la pretesa che la Scienza ha per essere ritenuta un bene, questa pretesa può sostenerla a maggior ragione quando la si consideri non in modo vago e comune, ma in modo preciso e proprio come Filosofia. Il Sapere, io dico, è allora specialmente nobile, o sufficiente a se stesso, indipendentemente da estrinseche considerazioni sull'oggetto, quando e a condizione che sia filosofico, ed è proprio questo che sto per dimostrare.

Se allora sto argomentando, e argomenterò contro il Sapere professionale o scientifico come fine sufficiente di una educazione universitaria, non pensate, Signori, che io sia irriverente verso alcuni studi o arti o vocazioni e verso coloro che le perseguono Dicendo che Legge e Medicina non sono il fine del corso universitario, io non voglio dire che l'Università non deve insegnare Legge o Medicina. Cosa potrebbe insegnare infine, se non insegnasse qualcosa in particolare? Essa insegna « tutto » il sapere insegnando « tutte le branche » del sapere e non in altra maniera. Io voglio solo dire che ci dovrebbe essere questa distinzione riguardo a un professore di Legge, o di Medicina o di Geologia o di Economia Politica in una Università e fuori di essa, poichè fuori di una Università egli è in pericolo di essere assorbito e limitato dal suo particolare oggetto, e di fare lezioni che sono solo lezioni di un avvocato, un fisico, di un geologo, di un economista politico; laddove nella scuola universitaria egli si rende conto dell'ambito nel quale si muove e del fondamento della sua scienza; egli va ad essa dopo averla panoramicamente inquadrata, egli deve acquistare una visione generale di tutto il sapere, si deve guardare dalla falsa originalità per la concorrenza degli altri studi, dai quali ha acquistato una speciale illuminazione e larghezza di vedute e possesso di se stesso; egli così tratterà la sua propria materia con una filosofia e un tatto che non appartiene di per sè allo studio, ma alla educazione liberale.

Ecco infine come io risolverei il sofisma, così debbo chiamarlo, con il quale Locke e i suoi discepoli vorrebbero distoglierci dal coltivare l'intelletto, con la pretesa che nessuna educazione che non ci insegni qualche arte meccanica o qualche segreto filosofico sia utile.

Io dico che una mente iniziata alla cultura, dato che è un bene in se stessa, porta con sè un potere e un gusto particolare per qualsiasi lavoro ed occupazione che prenda su di sè e ci mette in grado di essere maggiormente produttivi, e anche di servire ad un numero più grande di persone. C'è un dovere che noi dobbiamo alla società umana, allo stato al quale noi apparteniamo, all'ambiente nel quale ci muoviamo, ai singoli individui con i quali noi abbiamo i più vari rapporti e che andiamo incontrando nella nostra vita; l'educazione liberale o filosofica, come io l'ho chiamata, se rifiuta il primo posto agli interessi professionali, non fa che posporli alla formazione del cittadino, e, mentre salvaguarda i fondamentali interessi della convivenza umana prepara anche ad un perseguimento, cui il successo non sia precluso, di quelle finalità strettamente personali che a prima vista sembra che essa tenga in non cale.

O tempi memorabili quando S. Aidan e i monaci d'Irlanda si spinsero sino a Lindisfarne e a Melrose, ed istruirono la gioventù sassone, e quando un S. Cuthbert e un S. Eata ripagavano le loro caritatevoli fatiche! O giorni benedetti di pace e di fiducia, quando il celtico Mailduf si spinse nel Sud che ha preso il nome da lui, e fondò qui la famosa scuola che diede i natali al grande S. Aldelmo!

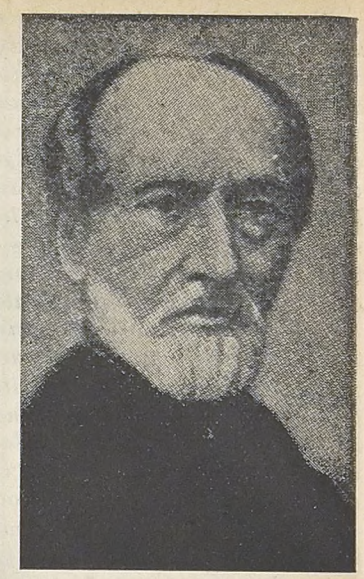
O prezioso suggello e testimonianza dell'unità dello Spirito Santo quando, come Aldelmo ci dice, gli Inglesi si recarono in Irlanda « numerosi come api »; quando il Sassone S. Egbert e S. Willibrod, predicatori fra i pagani si recarono in Irlanda per prepararsi al loro lavoro, e quando dall'Irlanda vennero fino in Germania i due nobili Ewalds, anch'essi Sassoni, per guadagnarsi la croce del martirio! Un tale periodo, tuttavia, così ricco di grazia, di pace, di amore e di buone opere, poteva durare solo per una stagione; ma anche quando la luce stava per allontanarsi da loro, le isole sorelle erano destinate non a perderla ma a trasmetterla. Venne il giorno in cui la confinante regione continentale a sua volta dovette continuare la missione, che era stata da esse esercitata così bene e così a lungo; e quando esse affidarono al continente l'onorevole compito, fedeli all'alleanza di duecento anni, lo fecero congiuntamente.

Aldelmo fu allievo sia della scuola Inglese che di quella Irlandese; e quando Carlo Magno volle far rivivere le scienze e le lettere della sua Francia, fu Alcuino, rappresentante sia dei Sassoni che dei Celti, il capo di coloro che andarono fin là per supplire al bisogno del grande Imperatore. Così fu fondata la scuola di Parigi, dalla quale, nel corso dei secoli sarebbero derivate le famose Università, gloria del Medio Evo.

Il passato non torna mai; il corso degli eventi, antico nella sua trama, è sempre nuovo nel suo colore e nella sua forma.

L'Inghilterra e l'Irlanda non sono quelle che furono una volta, ma Roma è quale fu, e S. Pietro è lo stesso: il Suo zelo, la Sua carità, la Sua missione, le Sue doti sono sempre le stesse.

Egli anticamente fece delle due isole una sola dando loro un comune lavoro di insegnamento, ed ora sicuramente egli ci stà dando una missione simile, e noi diventeremo di nuovo una sola cosa, se la effettueremo con zelo e volontà.



Il problema dello Stato moderno, anche se affrontato soltanto nei suoi aspetti giuridici e politici, va riportato necessariamente alle teoriche che ne hanno disegnato la struttura. Così occorrerà risalire ai filosofi illuministi del '700, all'idealismo germanico e, riferendosi alla situazione italiana, alle principali figure del nostro risorgimento. Presentiamo qui una lunga recensione degli atti del Convegno nazionale dei Giuristi cattolici sul tema: « Funzioni e ordinamento dello Stato moderno », che riteniamo senz'altro utile per l'approfondimento del problema, data anche la risonanza riscossa a suo tempo dalla manifestazione.

Funzioni e ordinamento dello Stato moderno

Gli atti del terzo Convegno nazionale di studio dell'Unione giuristi cattolici italiani (12-14 novembre 1951) sono apparsi in volume soltanto alla fine del 1952: e noi ne parliamo ora, aggiungendo altro tempo a quello già trascorso quando avvenne la pubblicazione. Ci sembra tuttavia che questo ritardo non solo non abbia reso inattuale la lettura e lo studio delle relazioni e degli interventi che ebbero luogo in quella sede, ma abbia per contro conferito, consentendo al lettore una posizione in certa misura prospettica, una validità altamente rappresentativa ai lavori di quel Convegno. Rappresentativa in relazione a una fase del travaglio ideologico del mondo cattolico italiano, a una fase che resta storicamente, ma non ancora del tutto psicologicamente superata. Anzi, chi ben consideri, non mancherà di notarne i residui nelle sedi più diverse e non potrà non meravigliarsi che il preludio al superamento, già percepibile in alcuni dei momenti più alti di quell'incontro sia passato per molti senza lasciare nessuna traccia. Noi non pretendiamo di redigere un vero bilancio del Convegno: ma ci contenteremo di sottolineare alcune voci, che ci appaiono nella prospettiva temporale ormai formata, tra le più significative.

Come si ricorderà, il perno dei lavori fu rappresentato da una serrata relazione del prof. Giuseppe Dossetti, intitolata appunto « Funzioni e ordinamento dello Stato moderno ». In essa si prendeva nettamente posizione contro la mancanza di finalismo dello Stato moderno, contro la « immunità » consentita nel suo àmbito alle potenze economiche: e si prendeva partito con decisione per uno Stato autorevole, finalizzato al raggiungimento di un determinato bene storico, tappa o modalità concreta del « bonum humanum simpliciter ». Questo fine specifico consisterebbe nella eliminazione delle cristallizzazioni sociali, nell'annientamento della extraterritorialità, dell'immunità della società economica e del predominio del potere economico sull'ordinamento giuridico. Un interventismo non episodico dello Stato, non più soggiogato dall' « horror plani » e nemmeno troppo irretito dalle remore garantiste, dovrebbe permettere nelle sue articolazioni strumentali la « reformatio » auspicata: essa presupporrebbe, da parte dello Stato, l'esercizio di una funzione di mediazione, e ancor più una funzione di sintesi tra i diversi componenti del corpo sociale.

Lasciando da parte altri punti della relazione che è senza dubbio tra i documenti più notevoli nella coscienza cattolica italiana nel secondo dopo guerra, ci possiamo chiedere perchè il Dossetti rivolse un invito così esplicito e così storicamente pregnante a non aver paura dello Stato. Certo si era in un momento in cui la responsabilità del governo era sostanzialmente in mano dei cattolici italiani, in una fase assai meno condizionata di quella che è seguita al 7 giugno 1953, ma noi crediamo che, al di là di questi aspetti, egli abbia tanto insistito sull'azione dello Stato per reagire in maniera anche polemicamente adeguata al quietismo di troppi cattolici presenti e assenti al Convegno. Puntare sull'intervento sistematico dello Stato significava per lui scegliere con decisione il momento dell'iniziativa di fronte a chi l'iniziativa, in sostanza, rifiuta; lo Stato come attività etica contro la Società, quale risulta da un più o meno spontaneo gioco degli egoismi particolari. Quindi non interessa tanto soffermarsi sulle definizioni che Dossetti diede degli scopi di questa attività (« la mediazione propulsiva » contro quella statica) e nemmeno rilevare i limiti di quella impostazione, quanto sottolineare che essa portava a respingere in modo deciso tutte le forme di elusione quietistica proprie di una parte del mondo cattolico. Innanzitutto il richiamo diretto alla dottrina tomistica sui fini statuali e il tentativo di identificare un contenuto storicamente definito del *bonum humanum simpliciter* permettono di saltare tutto quello che di paternalistico e di assistenziale viene talora contrabbandato sotto il nome di scuola cristiana, e di collegare in modo diretto l'esigenza cristiana dell'*aequitas* intrinseca alla aspirazione alla rappresentatività, che è propria dello Stato moderno. E' infatti notevole come le conclusioni di Dossetti derivino in parte da una critica « interna » al concetto di Stato contemporaneo, e da una visione storica aggiornata dell'ordinamento non omogeneo del mondo occidentale. Inoltre, nel suo quadro critico, non poteva rimanere in piedi il corporativismo, inteso come soluzione; la sua riduzione a puro metodo di produzione di norme di un certo tipo, significava propriamente degradare il corporativismo dal piano delle soluzioni a quello delle tecniche. E' inutile sottolineare come molti cattolici siano sensibili a questa formula così ricca di equivoci e di petizioni di principio, nel senso che è proprio la presupposta parità delle parti (il petito) che sarebbe da dimostrare, mentre si crede di poter asserire la giustizia intrinseca delle norme emanate dalle categorie professionali pariteticamente rappresentate. In particolare Dossetti ebbe modo di dimostrare l'essenza oligarchica delle prospettive tracciate dal professor Carnelutti in questo campo, specialmente con riguardo all'organizzazione costituzionale che dovrebbe costituire il coronamento dell'edificio corporativo. Altri « idola tribus » furono sottoposti a critica dal relatore generale: così i concetti di libertà e di proprietà che, se assunti troppo spesso in una sfera mitica ed atemporale, rappresentano dei veri freni inibitori non solo nell'azione ma anche nella ricerca delle soluzioni; specialmente gli accenni sulla libertà economica e l'analisi del rapporto S. Tommaso — Rosmini, in ordine ai limiti del diritto di proprietà risultano particolarmente significativi, soprattutto in senso polemico. Infine il mito della tecnica giuridica come risolutiva (che nella prospettiva già vista s'apparenta in gran parte a quello del corporativismo) specie in quanto si riferisca a razionalizzazioni parziali nell'organizzazione costituzionale, nella produzione delle leggi, nell'ordinamento degli enti intermedi ecc., viene spogliato dell'alone di cui amano circondarlo incosciamente molti giuristi; e il carattere strumentale dello stesso diritto rispetto alla società economica, nell'attuale momento storico, viene in più luoghi riconosciuto con insolita crudezza.

Tuttavia la proposta fatta ai cattolici di lanciare uno Stato nuovo contro una società informe e di sviluppare la iniziativa riformatrice si scontra, nella coscienza stessa dell'autore della proposta, ad un ostacolo storico di carattere generale che contraddice in qualche misura alla attualità dell'invito. Ed è proprio questo che fa il patetico della relazione e degli interventi di Dossetti, e in genere del Convegno dominato dalla sua personalità. Chi riascolti le variazioni sul tema « il romanzo della rivoluzione è presto finito » (e per rivoluzione si deve intendere la spinta rinnovatrice, così presto esaurita, del secondo dopoguerra); o le amare affermazioni che arrivavano fino a quella estrema « la prassi politica è ancora quella del 1940 »; chi constati la precisa percezione che lo stesso interventismo statale in materia economica è sfruttato a fini feudali, non può trattenersi dal riconoscere che l'invito di Dossetti era privo di quel requisito che i giuristi chiamano la vigenza, e che meglio potrebbe chiamarsi l'accordo con lo svolgimento storico. Probabilmente proprio lui, che ebbe così acuito il senso della chiusura di tante pro-

Lettera dei Presidenti delle Conferenze episcopali italiane

Gli avvenimenti del mondo cattolico in questi ultimi mesi hanno portato ciascuno di noi a riflettere più intensamente sul valore del Magistero straordinario ed ordinario della Chiesa.

In momenti di particolari difficoltà e sofferenze è di grande gioia riconoscere la forza intima della Chiesa cattolica poggiante su di una « parola viva » che, continuatrice della missione di insegnamento e santificazione di Gesù, di momento in momento esprime la volontà suprema di Dio e garantisce, nella obbedienza, la fecondità di ogni generosa dedizione apostolica.

Vorremmo che accanto alla comprensione più esatta e più piena di questa grande caratteristica della visione soprannaturale e cattolica del mondo e dell'agire generoso e consapevole della Chiesa e dei singoli fedeli nel loro tempo, venisse in evidenza anche l'esigenza di conoscere più da vicino le espressioni del Magistero della Chiesa.

Perchè la lettura attenta, e tante volte chiosata, dei discorsi degli uomini politici e delle espressioni letterarie contemporanee, non si affianca con una altrettanto continuativa conoscenza e valorizzazione dei Discorsi e Messaggi del Santo Padre — Magistero così straordinariamente ricco durante questo Pontificato e così aderente e comprensivo verso gli aspetti più diversi della vita contemporanea —; dei Discorsi e dei Documenti Pastorali rivolti da nostri Vescovi ai loro fedeli nei giorni più solenni della Liturgia annuale o più significativi nella vita della comunità cattolica della Diocesi?

Presentiamo qui il testo integrale della « Lettera dei Presidenti delle Conferenze Episcopali Regionali d'Italia ».

Questo documento datato nella Festa della Purificazione di Maria SS. il 2 febbraio di quest'anno, è espressione solenne di tutto l'episcopato italiano e non può essere ignorato da chi, partecipe al travaglio della comunità cattolisa italiana, desidera intensamente che in questo Anno Mariano si esprima una vitalità crescente che compenetri le espressioni di vita di ciascuno.

Tale atto significativo segue ad incontri periodici di tutti coloro che presiedono alle conferenze episcopali regionali d'Italia, che si sono iniziati recentemente: il primo a Firenze l'anno scorso, il secondo quest'anno a Pompei.

Può essere interessante rilevare come qjuesta nuova possibilità di incontro dell'Episcopato italiano attraverso i rappresentanti delle singole regioni Episcopali, venga completando lo sviluppo storico dei rapporti tra la gerarchia delle Diocesi italiane.

Il Documento che presentiamo, è significativo non solo perchè il primo rappresentativo di tutto l'Episcopato italiano attraverso la parola dei Presidenti delle Regioni Conciliari, ma anche per il contenuto che sottolinea con vigore aspetti importanti della vita cattolica italiana di oggi.

Vorremmo invitare a meditare particolarmente sui motivi della « unità attiva » dei cattolici, *della* difesa della fede e del costume cristiano *di fronte a forme protestantiche e materialistiche, della* pratica della giustizia *come presupposto di operante carità specialmente nel campo della disoccupazione o delle aree economicamente depresse quali quella agricola.*

Nel riconosciuto valore di così largo apporto alla vita spirituale di ciascuno e agli sviluppi sicuri ed adeguati della collettività cristiana in Italia, troveremo un nuovo motivo di preghiera e operante presenza nel mondo contemporaneo.

Dopo esserci riuniti ai piedi della Santissima Vergine, per benigna concessione del Santo Padre Pio XII, noi, Cardinali, Arcivescovi e Vescovi, Presidenti di tutte le Conferenze Regionali d'Italia, abbiamo stimato opportuno rivolgere a voi, fedeli delle nostre diocesi, la nostra paterna esortazione.

Siamo persuasi di interpretare il pensiero di tutti i nostri Confratelli Arcivescovi e Vescovi, membri delle Conferenze Regionali alle quali noi presidiamo.

La pace, la carità e la grazia del Signore Nostro Gesù Cristo siano con tutti Voi!

I - L'Anno Mariano

Il Santo Padre con la Sua Lettera Enciclica « Fulgens Corona » ci ha invitati a celebrare dall'8 dicembre 1953 all'8 dicembre 1954 un intero « Anno Mariano ». Egli vuole che ci si stringa con la preghiera e con le opere, in un profondo rinnovamento morale intorno alla Vergine Immacolata.

La devozione alla Vergine

Noi per la filiale fedeltà che ci unisce al Supremo Pastore, secondando e commentando la Sua esortazione, vi invitiamo a vivere soprattutto lo « spirito » di questo Anno Mariano. La Santissima Vergine è Madre di Dio e Madre nostra. Quando è presente la Madre, ci si sente uniti, la famiglia vive. Così è per noi: la presenza della Santa Vergine, maggiormente invocata ed onorata, deve rendere potente ed efficiente il senso della carità e comprensione fra tutti i cristiani, deve affratellare quelli che prima non si amavano, e far trionfare il senso della « universale famiglia di Dio », nella quale tutti i battezzati convengono.

Non è possibile guardare alla Vergine e mantenere la durezza di cuore, l'animosità e l'odio, la disunione delle menti. Se la presenza della Madre celeste deve rendere gli uomini buoni verso tutti, deve a più forte titolo unire quanti per la cristiana, aperta professione di vita, Le sono vicini.

L'unità dei cattolici

Noi pertanto auspichiamo che frutto dell'Anno Mariano sia la costante unità di tutti i cattolici e di tutte le forze cattoliche. E ricordiamo a tutti, grandi e piccoli, che la unità delle forze presuppone in ciascuno la piena obbedienza agli insegnamenti del Romano Pontefice ed in genere alle norme direttive della Chiesa, la virtù della carità senza la quale non sussiste la concordia, la rinuncia generosa ad ogni forma di privato e pubblico egoismo. Ogni uomo il quale, in momenti di suprema difesa — come sono quelli in cui viviamo — dimentica una di queste virtù, può facilmente diventare funesto. Quando più uomini salgono in responsabilità, tanto più devono avere il cuore distaccato dalla prevalenza, dalla gloria e dal lucro della propria persona. Sulla unità dei cattolici si basa la efficienza della loro organizzazione, sia nel campo dell'apostolato di Azione Cattolica, sia nelle opere collegate con la medesima, sia in tutte le iniziative che i cattolici possono prendere nella vita civica.

Parlando di unità, intendiamo di parlare di « unità attiva ». Essa esige che non solo si sacrifichi da chiunque e generosamente quanto occorre per essere concordi, ma che ogni battezzato, conscio della sua fede, doni la propria opera per il bene e per la redenzione dei fratelli. Oggi chiunque, potendo fare qualcosa per il bene comune nella partecipazione anche alle civili responsabilità, pensa solamente alle cose proprie, non può dirsi che osservi tutta la legge di Dio. Noi invitiamo tutti i fedeli, che vogliono essere pienamente meritevoli di tal nome, a considerare come doverosa la loro partecipazione attiva o alla Azione Cattolica, o a qualcuna di quelle Associazioni le quali si ispirano sinceramente alla fede ed alle massime della morale cristiana.

La Chiesa del Silenzio

La visione della grande famiglia cristiana, proprio perchè ci sentiamo attorno alla Madre celeste, ci fa ricordare la Chiesa del Silenzio. Poichè essa esiste, al di là della spaventosa « cortina di ferro »; anche se una ben architettata menzogna persiste nel negarla e nel nasconderla. Esiste con la soppressione della vera libertà religiosa, con la prigionia o il confino per Cardinali, con la deportazione e il martirio di una notevolissima parte dei Vescovi, del Clero e dei cattolici militanti. La Chiesa del Silenzio costituisce una onta per i persecutori ed una sicura promessa per l'intera Chiesa Cattolica; quando infatti ci sono vittime innocenti per la causa di Dio, si può sperare in una redenzione non lontana.

Però la Chiesa del Silenzio, con quello che rivela nella sua storica realtà, deve far riflettere coloro i quali sperano qualcosa dai sistemi marxisti: ecco che cosa quei sistemi dànno quando divengono teoria e metodo di governo! Mentre tendono al potere, hanno l'aria di proteggere e salvare; promettono anche l'inverosimile, ricattano gli altri, finchè hanno bisogno di un consenso popolare; poi, quando questo — ingenuamente — li ha portati al dominio, schiacciano! Noi sappiamo che perfino alcuni tra i fedeli guardano all'esperimento marxista come ad un tentativo che — alla fine — potrebbe portare del bene e che perciò può metter conto di fare o di lasciar fare.

Meditino tutti costoro sulla Chiesa del Silenzio e capiranno che molte e belle sono le parole che si possono dire agli ingenui, ma dalla realtà dei fatti altro non risulta che la ferrea disciplina della tirannia con ogni possibile malessere. Qui da noi, le parole; oltre cortina, i fatti. Qui le illusioni, là le sconcertanti realtà. Qui si promette ai creduli un paradiso, là si dà agli ingannati un inferno.

Siamo tutti persuasi delle giuste ed oneste istanze sociali, ma avvertiamo tutti del pericoloso errore di credere che le istanze sociali si possano realizzare là dove si nega Dio, e con ciò, praticamente, ogni perenne e saldo principio di giusta e pacifica convivenza sociale.

La propaganda protestante

Dobbiamo poi denunciare la intensificata propaganda protestante, ordinariamente d'origine straniera, che viene a seminare anche nel nostro Paese perniciosi errori, a minacciare l'unità spirituale del popolo italiano, a staccare dalle sue sacre secolari tradizioni e dal seno della Chiesa Cattolica, con argomenti speciosi e spesso ad essa gravemente offensivi, popolazioni semplici speculando sulle loro misere condizioni materiali; e tutto ciò con evidente vantaggio, non già della pratica religiosa che va tosto in rovina, ma del comunismo ateo, i cui esponenti e la cui stampa non celano la loro simpatia ed il loro appoggio a tale disgregatrice propaganda protestante.

Invitiamo tutti i Parroci, le Associazioni, i fedeli a sorvegliare con assidua diligenza ad informare con sollecitudine chi di dovere ed a mettere tempestivamente sull'avviso i fratelli in pericolo, nonchè a prendere quelle iniziative che appaiano necessarie a combattere l'insidia tesa alla Fede.

A questo proposito viene opportuno ricordare che la migliore arma — e non solo per difendere la nostra Santa Religione dalla insidia protestante — è sempre l'insegnamento diligente, sostanzioso e costante del Catechismo sia ai ragazzi che agli adulti. Non è senza motivo che la propaganda protestante si diriga in questi giorni con particolare preferenza verso quelle regioni dove si ritiene che l'organizzazione del Catechismo sia più debole, e dove mancano o sono inadeguate le iniziative atte a coltivare la istruzione religiosa delle diverse categorie di adulti. Ciò diventa per tutti un serio e grave richiamo.

Non ci si difende lamentandosi, bensì organizzandosi. E giova ricordare la formula che « non si dà organizzazione senza precedente informazione ».

Il costume cristiano

In questo anno la filiale devozione mariana ha per oggetto l'Immacolata. Questa mirabile esecuzione dalla colpa, e questa luminosa integrità rifulgenti nell'immacolato concepimento della Madre di Dio e nella sua intera vita terrena, costituiscono logicamente un confronto, un richiamo ed una condanna. Esigono — perchè l'Anno Mariano sia conforme alla sua particolare devozione — un coraggioso ritorno alla moralità della vita.

La purezza e la modestia, che è la difesa della purezza, debbono diventare oggetto di seria riflessione, nonchè principio di volenterose riforme. La morale non è fatta esclusivamente di queste virtù, però queste virtù debbono considerarsi nella luce della Immacolata, con singolare affezione ed impegno.

Siamo pertanto d'avviso che tutte le pratiche pie e tutte le manifestazioni esterne, ispirate dall'Anno Mariano, debbano essere accompagnate con ogni zelo da iniziative numerose, multiformi e coraggiose per la seria riforma del costume.

Per tale motivo raccomandiamo le Sacre Missioni, gli Esercizi Spirituali per categorie, i Ritiri Minimi. E raccomandiamo che queste iniziative non siano volte solamente ai migliori tra i fedeli, bensì con ardimentosa fiducia nella grazia di Dio, ricerchiamo anche i più lontani e si adattino convenientemente per divenire accessibili a tutti.

Per molta gente, questo Anno Mariano segni l'ora di Dio!

La cura della gioventù

Campo particolarissimo per questa ricerca, per ogni apostolico dono e sacrificio, per le migliori e più metodiche iniziative, è la gioventù. Essa rappresenta il domani anche prossimo. Il suo orientamento sarà determinante per la pace e per la civiltà. Non mancano chiari sintomi di quanto tale problema si arroventi.

Le migliori risorse devono impiegarsi a difesa ed a salvezza dei giovani di ogni età e sesso, e anzitutto dei fanciulli. Senza indugio e riserva.

Questo predominante problema deve essere tenuto sommamente presente nella ripartizione del tempo, dei mezzi e delle iniziative da parte di tutti i Parroci e di tutti i loro collaboratori, nonchè da parte di coloro che dirigono Associazioni di Azione Cattolica o Istituti ed Opere destinate al bene della gioventù.

Noi supplichiamo i nostri Confratelli nel Sacerdozio a non ritenersi mai dispensati dall'apostolato giovanile, per il timore di non averne le doti o di averne ormai esaurite con gli anni le possibilità. Abbiamo presente che si lavora tra i giovani non per averne un successo personale; che la preghiera, il sacrificio, la fiducia ed il coraggio della umiltà sono possibili a tutti coloro i quali, con l'Ordine Sacro, hanno la divina promessa di una grazia pari e anche maggiore dei loro sacerdotali doveri.

La stampa

Un generale sforzo di rinnovamento del costume non può prescindere dal problema della stampa, ed oggi — fatte le proporzioni — del cinema e della televisione.

La fretta, e pertanto la superficialità con cui si vive dai più, fanno sì che dai più si deleghi alla stampa, letta ogni giorno, la propria facoltà di pensare e di giudicare. E i più leggono o stampa cattiva o stampa indifferente, mentre per noi si pone anche il problema della stampa cristianamente costruttiva che urge ampiamente diffondere.

Questi sono i gravi termini della preoccupazione che tutti i Pastori sentono.

Non è nostro intendimento di trattarne a fondo, ma solo crediamo doveroso richiamarvi la vigile cura dei Pastori e il generoso impegno dei fedeli.

Invitiamo non solo ad intensificare tutte le iniziative per la stampa, ma a ricordare, con frequenza, nei pii esercizi di questo anno che, scegliendo qualcosa da leggere, si può decidere del proprio orientamento spirituale e della propria fede religiosa, e che affidarsi ad una stampa notoriamente avversa alla Religione e alla morale cattolica è oltre tutto, una colpevole insipienza, che può portare incalcolabile danno all'anima.

Segnaliamo come urgente e gravissimo il pericolo di certa stampa periodica, sostenuta con larghezza di mezzi ed avallata da non disprezzabili appoggi, la quale mira a diffondere negli ambienti di alta cultura — assai più di quanto non si pensi — la dottrina marxista, od almeno a crearle un clima di favore.

Denunciamo, inoltre, come non meno

grave pericolo quella stampa che di proposito prescinde dalle esigenze cristiane sia nella descrizione dei fatti di cronaca come nella valutazione delle dottrine.

I cattolici che nella scelta della stampa da leggere, e specialmente di quella quotidiana, vogliono essere coerenti con la loro fede, non devono lasciarsi guidare unicamente da simpatie irrazionali, da piacere, dalla curiosità, dall'interesse, dalla presunzione, ma subordinare la scelta a motivi più nobili, quali l'amore alla verità, la ricerca della giustizia, il profitto dello spirito.

Concludendo questi nostri richiami sulla rinnovazione morale, suggerita dall'Anno dell' Immacolata, ci preme affermare fortemente che il problema eminente è insieme problema comprensivo rispetto a tutti gli altri problemi. Vi sono anche problemi sociali e problemi economici. Ma questi sono subordinati al problema morale che rimane rispetto ad essi come « subordinante », in modo tale da diventare illusorie o prima o poi tutte le soluzioni, se non viene sufficientemente risolto il problema morale.

II - Problemi sociali

Vogliamo assicurare tutti coloro che onestamente pongono ragionevoli istanze sociali, che hanno aspirazioni verso un più giusto e migliore assetto del mondo, che faticosamente lavorano per innalzare il tenore di vita delle categorie più disagiate, come noi Pastori siamo intimamente vicini alle loro ansie ed alle loro attese.

Noi infatti dobbiamo applicare la legge del Signore e per questa santissima legge dobbiamo amare tutti. Ma, per la stessa legge nella carità e nelle sue conseguenti preoccupazioni dobbiamo porre una gradazione.

I criteri solenni di questa gradazione sono: la vicinanza maggiore o minore (e in diversi modi) con i nostri fratelli, nonchè il loro bisogno. Per questo retto criterio, noi siamo anzitutto accanto ai più poveri ai più bisognosi di conforto e di giustizia di speranza e di luce, di elevazione e rivalutazione pure abbracciando tutti nel nostro pastorale dovere.

A tutti ugualmente ricordiamo che non è sincera la carità, se non è preceduta dalla piena giustizia.

E appunto per la continua ansietà con la quale ci sentiamo vicini a tutte le preoccupazioni del popolo intendiamo attirare l'attenzione su alcuni impellenti problemi.

La disoccupazione

Ogni giorno si batte alle nostre porte per chiedere lavaro. Riteniamo essere il problema della occupazione il più vero e il più serio, nonchè il più urgente, non solo per l'amore che a tutti ci lega, ma perchè è fondamento di altre desiderate soluzioni ed è condizione di un buono stato morale. Ambedue i motivi ci riguardano come Vescovi.

Esprimiamo la nostra convinzione che in un Paese come il nostro, con un popolo amante del lavoro, sia possibile arrivare ancora a soluzioni buone e tempestive, con elaborati piani ed equa ripartizione degli oneri e degli sforzi imposti dai medesimi piani. Questi, però, non devono violentare la natura delle cose o le fondamentali leggi della economia, perchè porterebbero inevitabilmente a guai peggiori.

Nessuno inoltre si illuda che utili piani possano essere elaborati senza studio e competenza vera, senza buona volontà e buon senso, soprattutto senza rettitudine di intenzione. Di fatto, senza buon senso si darebbe maggior peso a più futili questioni e, da uomini assai più interessati di se stessi che del bene comune, si potrebbero generare condizioni di disagio tutt'altro che favorevoli alla soluzione dei più gravi problemi.

La necessità della rettitudine di intenzione — al buon esito dell'impresa — risulta anche più evidente. Infatti, questa occupazione maggiore bisogna volerla, non solamente far mostra di volerla.

Nessuno si meravigli di quello che diciamo. Sappiamo anche troppo che esistono persone le quali — pur gridando il contrario — sono disposte ad impedire qualunque serio programma di occupazione piena, perchè hanno interesse a fomentare la miseria, essendo la miseria consigliera e sostenitrice dei torbidi e forse ultimo rifugio di tardive speranze.

Noi osiamo rivolgerci a tutti con chiarezza e franchezza supplicandoli in nome di Dio e in nome di una umanità, al cui fascino anche gli onesti lontani dalla Fede non si sottraggono, perchè vogliano studiare, vogliano collaborare, vogliano non impedire, non ingombrare la via a chi in questo senso operasse per il bene del popolo.

L'impegno di dare lavoro vale la generosità e l'ardire di una crociata.

Un invito particolare rivolgiamo a coloro che hanno capacità e responsabilità economiche, ben sapendo quale sia il loro peso nella rivoluzione del ponderoso problema.

Abbiamo fiducia che tutti vorranno ricordare come la proprietà privata, rimanendo tale, possa e debba considerarsi come avente anche una funzione sociale, e come nell'uso di essa non solo non bisogna mai agire in modo da dar luogo a squilibrio o a carenze colpevoli. ispirati da esagerato motivo di interesse o da esagerato senso di difesa, ma è doveroso altresì, da parte di chi possiede, concorrere nella misura delle proprie disponibilità a favore delle opere di misericordia e di beneficenza sociale.

A tutti ricordiamo il rispetto alla legittima autorità dello Stato e l'osservanza delle giuste leggi, premesse indispensabili perchè regni l'ordine nella vita interna dei popoli. Ed esprimiamo la nostra fiducia che la solidarietà internazionale possa aprire altre porte alla emigrazione degli italiani, il che contribuirebbe certo a migliorare le condizioni del nostro Paese.

Il problema degli agricoltori

Non possiamo dimenticare che la maggior parte dei fedeli delle nostre Regioni è dedita al lavoro dei campi, o dai campi attende il necessario alla propria sussistenza.

E pertanto le preoccupazioni loro sono le ansie nostre. Non possiamo non essere preoccupati per il grande — talvolta enorme — flusso dalla campagna verso le città od i centri industriali; fenomeno questo che determina molteplici complicazioni.

Sappiamo che il fatto è dovuto talvolta all'aumento della popolazione unito al più costoso tenore di vita cui non bastano le precedenti risorse, talvolta all'esagerato desiderio di godere una vita più comoda e varie, talvolta pure alla volontà di sottrarsi a più faticosi oneri.

Ma non si può escludere che altre volte sia dovuto ad una bassa retribuzione lasciata ai produttori agricoli in confronto di esagerati guadagni di pochi intermediari, senza beneficio per i consumatori. Ove questo aspetto si verifica, è da augurarsi, per la buona e concorde volontà di tutti, un più ragionevole equilibrio.

Anche tale questione ci interessa non solo per la carità verso i fedeli, ma pure perchè sia i veri disagi del ceto rurale, sia l'inordinato flusso congestionante verso le città, arrecano innumerevoli danni morali.

Non meno preoccupati siamo per le condizioni che molti nostri Confratelli nell'Episcopato, nelle loro visite pastorali, riscontrano in talune aree depresse; ed eleviamo la nostra voce ferma e severa per denunciare i casi in cui evidentemente non si rispettano nè contratti nè giuste leggi agricole. Il che accade soprattutto in zone, dove particolari condizioni sociali rendono più facile e meno perseguibile il sopruso.

Finalmente non ci sfugge come l'uomo dei campi è oggi forse il più perseguitato da una organizzata e satanica propaganda, che tenta di strappargli la fede in Dio e la fiducia nel retto ordine e nella pacifica convivenza civile. Noi siamo pertanto fermamente persuasi che gli attenti sforzi del Clero, sempre così vicino ai fedeli nella sua quotidiana e non di rado eroica dedizione, e la disciplinata e generosa collaborazione sia della Azione Cattolica sia di ogni forma associativa con essa collegata, devono particolarmente dirigersi al sostegno delle popolazioni delle nostre campagne, alla difesa delle loro anime semplici e buone, che possono più facilmente essere ingannate da promesse subdole e fallaci.

Valore sociale della carità

Giova tuttavia tener presente, a riguardo dei problemi sociali sopra ricordati, che « la desiderata salvezza deve essere principalmente frutto di una effusione di carità; intendiamo quella carità cristiana che compendia in sè tutto l'Evangelo, e che pronta sempre a sacrificarsi per il prossimo, è il più sicuro antidoto contro l'orgoglio e l'egoismo del secolo » (Enciclica *Rerum Novarum*).

La carità, invero, come è la regola suprema dei nostri rapporti con Dio e col prossimo, così è la radice di ogni virtù e per conseguenza la norma essenziale anche di tutta la vita sociale.

Oggi, specialmente, che la vita pubblica e privata è travagliata da così grave crisi dell'amore scambievole, è necessario far conoscere che la Chiesa per la sua essenza è l'organizzazione divina della carità, e che questa virtù è il sigillo autentico della nostra appartenenza a Cristo. « E' per l'amore che voi avrete gli uni per gli altri che tutti riconosceranno che voi siete miei discepoli » (Giov. 13,35).

Forse mai tempo come il nostro, appunto perchè ha conosciuto tutta la forza negatrice e distruggitrice dell'odio e dell'egoismo, ha sentito così potente attrattiva verso il divino conforto della carità. Volerla però riguardare, come fanno molti, sotto la visuale ristretta del sentimento individuale, del momentaneo gesto generoso, della iniziativa filantropica, sarebbe sminuire indebitamente la sua vera funzione sociale. La carità non è soltanto elemosina, ma suppone anche la pratica della giustizia, spinge alla solidarietà affettuosa nelle difficoltà morali e materiali del proprio simile e al rispetto della sua persona, senza differenza di stirpe o di classe, fomenta il senso della moderazione, e fa sì che nella difesa dei propri diritti non si dimentichi la giustizia dovuta a quelli degli altri; elementi morali questi assolutamente indispensabili per la stabilità dell'ordine sociale, i quali manifestano nello stesso tempo come la carità cristiana stia alla base stessa della vera giustizia e pace sociale.

III - La nostra retta intenzione

Finalmente non vogliamo lasciarci sfuggire l'occasione di precisare dinanzi a tutti — anche a nome di tutti i nostri Confratelli Arcivescovi e Vescovi — quale sia lo scopo di ogni atto del nostro ministero scopo supremo che anima l'azione e la vita stessa della Chiesa. Facciamo questo perchè troppe voci, persino d'apostati, sempre di uomini che sono pregiudizialmente di parte, si levano ad accusarci di perseguire mire di dominio e predominio umani.

Orbene: lo scopo — unico e a noi divinamente imposto dal Redentore — di ogni nostra iniziativa, di ogni nostra azione è la gloria di Dio e la salvezza delle anime. Anche se taluno non ci volesse credere, noi lo affermiamo solennemente, e siamo disposti a mantenere la purezza di questa nostra intenzione pure con sacrificio della nostra vita. Abbiamo la stessa dignità e responsabilità, la stessa consacrazione e — occorrendo — la stessa divina grazia dei nostri Confratelli nell'Episcopato della Chiesa del Silenzio, i quali hanno scelto la persecuzione, l'esilio, la prigione, la deportazione e il martirio, piuttosto che con debolezza e condiscendenza assicurarsi un minimo di comodità e di tranquillità in questo mondo. Se essi avessero avuto delle mire umane, non avrebbero scelto una tanto scomoda via. La serietà del loro sacrificio possiamo ben invocarla come documentazione nostra!

Noi e il nostro Clero sappiamo di aver rinunciato a molte cose, anche onestamente aperte a tutti gli uomini, e ciò soltanto per la gloria di Dio e la salvezza delle anime. Abbiamo cominciato il nostro cammino sacerdotale con un sacrificio, ed a quello noi abbiamo il diritto di appellare per attestare la nostra sincerità. Al posto in cui ci troviamo, non ci siamo per noi stessi!

Pertanto, quando qualche cosa si oppone alla gloria del Signore, al bene delle anime, alla libertà dovuta alla Chiesa, noi levando la nostra voce, difendiamo quanto dobbiamo difendere; non invadiamo il campo di altri ma tuteliamo unicamente quello che è nostro dovere e diritto di tutelare.

Noi dobbiamo portare un Divino Messaggio a tutti: nulla quindi ha da temere dal Nostro magistero e dal Nostro ministero chiunque, nell'ambito della sua competenza e nell'esercizio delle sue funzioni, non venga meno ai propri doveri verso Dio e verso la Chiesa di Dio.

Non chiediamo affatto per noi l'umana comodità, l'umana gloria!

Noi vogliamo per la Chiesa la libertà e la giustizia; chiediamo, perciò che ad essa venga assicurato lo svolgimento sicuro e sereno della sua divina missione, garantito dai Patti Lateranensi. L'applicazione delle norme stabilite in atti così solenni — che Noi ci ripromettiamo possa essere sempre leale ed integrale — farà sì che il popolo italiano fruisca anche per l'avvenire di quei benefici, che sono stati esperimentati in questi ultimi venticinque anni.

Noi desideriamo ardentemente che gli uomini, illuminati dalla Luce del Verbo Redentore, imparino a risolvere le questioni e i problemi che li riguardano senza lasciarsi fuorviare da ideologie che valgono solamente — e la storia ne è la più certa testimone — a scavare solchi profondi di divisione fra i popoli e ad originare angosciosi o tragici pericoli per la pace fra le genti. Mentre attendiamo a salvaguardare la fede e il costume il nostro animo per tutti è pieno di amore e di pace, la nostra volontà è di paterno servizio ugualmente per tutti.

Conclusione

Chiudendo questa nostra Lettera, invitiamo Clero e fedeli ad innalzare il pensiero al nostro Santo Padre Pio XII.

Ricordino tutti che Egli è il Vicario di Cristo, e che la piena obbedianza al Suo insegnamento e alla Sua legge è condizione impreteribile per essere in pace con Dio e per essere nella piena misericordia di Dio.

Ciascuno misuri quello che fa disobbedendo al Papa, e se pur osasse farlo, sappia in tal caso che non è con Dio!

Rivolgiamo un saluto affettuoso a tutto il nostro Clero, al quale ci è caro dare solenne testimonianza di lode per l'integrità della vita, il distacco dai beni terreni, lo spirito di orazione, la fedeltà al dovere, la carità verso tutte le anime.

Scongiuriamo tutti, ma in modo particolare i giovani Sacerdoti, ad essere sempre degni delle tradizioni del Clero italiano, nella fedeltà alla Santa Sede, nella dedizione ai gravi doveri del ministero sacerdotale e li invitiamo a moltiplicare il loro merito, la loro ferma disciplina, il loro coraggio e la loro fiducia nella Divina Provvidenza.

Ai Religiosi e alle Religiose tanto benemeriti, esprimiamo con la nostra riconoscenza la sicura fiducia che continueranno ad essere i nostri costanti, generosi e devoti collaboratori in tutti i campi dell'apostolato.

Salutiamo quanti sono, nell'Azione Cattolica e nelle Opere con essa collegate, cooperatori nostri preziosi e carissimi; ad essi ricordiamo il valore della vita spesa per servire Dio, e il merito che si acquista militando sotto il segno della gloria divina con indomita fermezza e sereno ardimento.

Tutti voi, fedeli, non dimenticate che il Battesimo vi ha fatti figli adottivi di Dio; non disprezzate il santo segno che portate in voi e che vi sprona ad una piena coerenza con la vostra fede. Sentite tutti il dovere di essere operosi per la causa di Dio e per il bene dei fratelli!

Sicuri che la Vergine Santissima proteggerà la Sua e nostra Italia, affinchè questa Italia possa scrivere ancora pagine luminose di dignità umana e di virtù cristiana, vi impartiamo con paterno affetto la nostra benedizione: nel nome del Padre, e del Figliolo, e dello Spirito Santo.

✠ Alfredo Ildefonso Cardinale Schuster Arcivescovo di Milano;
✠ Maurilio Cardinale Fossati, Arcivescovo di Torino;
✠ Elia Cardinale Dalla Costa, Arcivescovo di Firenze;
✠ Ernesto Cardinale Ruffini, Arcivescovo di Palermo;
✠ Angelo Giuseppe Cardinale Roncalli, Patriarca di Venezia;
✠ Francesco Cardinale Borgongini Duca, Amministratore Pontificio di Loreto;
✠ Marcello Cardinale Mimmi, Arcivescovo di Napoli;
✠ Giuseppe Cardinale Siri, Arcivescovo di Genova;
✠ Giacomo Cardinale Lercaro, Arcivescovo di Bologna;
✠ Arcangelo Mazzotti, Arcivescovo di Sassari;
✠ Agostino Mancinelli, Arcivescovo di Benevento;
✠ Cesare Boccoleri, Arcivescovo di Modena;
✠ Mario Vianello, Arcivescovo di Perugia;
✠ Demetrio Moscato, Arcivescovo di Salerno;
✠ Giovanni Battista Bosio, Arcivescovo di Chieti;
✠ Giovanni Ferro, Arcivescovo di Reggio Calabria;
✠ Enrico Nicodemo, Arcivescovo di Bari;
✠ Edoardo Facchini, Vescovo di Alatri;
✠ Adelchi Albanesi, Vescovo di Viterbo e Tuscania.

spettive politiche in quel momento della nostra vita nazionale, subì in certo qual modo una legge di vischiosità psicologica, esprimendo quel che apparteneva a tempi meno spogli di speranza. Del resto, il pessimismo di Dossetti faceva riscontro a quello del prof. Mortati, il quale giudicava che il costituente avesse svolto la sua opera in un momento « prematuro », e notava i « troppi sintomi... d'insofferenza di fronte ad ogni timido tentativo di avviamento alle riforme, che pure sono state previste dalla costituzione ».

Ma al di là di questi riferimenti al momento del riformismo, che è, alla fine del 1951, in netto declino in tutto il mondo occidentale, ci sono qua e là nei vari interventi e specialmente in quelli del relatore generale i segni premonitori di un superamento della impostazione sviluppata. Ad esempio, per il Baget-Bozzo si trattava di superare « la riduzione dello Stato a rappresentatività, cioè a conservazione e staticità », e di garantire « nell'organizzazione normativa stessa, il momento dello sviluppo e quello del rinnovamento dell'ordinamento. Il che significa garantire nella sua pienezza, nell'ordinamento statale, il momento della forma del diritto in senso filosofico e non soltanto quello di materia ». Per lo stesso Dossetti pur nell'ansia di affrettare la « reformatio », s'imponeva un programma mirante a costituire nuovi strumenti ideologici: « affermare, costruire e diffondere una analisi sociologica che veda tutta la verità del presente che determini la coscienza profonda dei compiti prossimi non rinviandoli a decenni: che quindi consenta di fondare una ideologia politica e infine un programma di strumentazione giuridica ». Su quest'ultimo punto egli riconosceva infatti che la serie dei congegni attraverso cui dovrebbe farsi valere la presenza giuridicizzata della comunità nell'ordinamento statale (i mezzi cioè di una rappresentatività sostanziale dello Stato) sono ancora in gran parte, da inventare.

Le fasi successive dello sviluppo storico hanno condotto dalla crisi politica alla crisi ideologica del riformismo e sarà pertanto necessario esaminare le tesi principali del Convegno alla luce delle affermazioni più chiaramente emerse nel solco della critica. Con questo non vogliamo dire che la linea Dossetti del Convegno sia solo un fiore del riformismo, nato sulle rovine del riformismo: ma sottolineare, sia pure in forma problematica, le sue scoperture.

C'è intanto un primo modo di vedere la questione fondamentale che rappresenta il modo più consueto di prospettare una soluzione: questa linea non è stata assunta da Dossetti, bensì da La Pira nel suo intervento finale, ma essa sottostà a molte impostazioni « classiche » o, per meglio dire, usuali, proprie dei cattolici « sociali ». « Esiste una crisi. E sapete che cosa è la crisi? La crisi è una cosa semplice. Il diritto è come il vestito, voi dovete proporzionarlo al corpo che esso è destinato a coprire. Quando questo diritto diventa un vestito che non è proporzionato a questo corpo, succede la rivolta, si sfascia ogni cosa. Ora, il corpo sociale presenta delle novità perchè il problema della disoccupazione mai prima si era conosciuto... Ora lo Stato, questa architettura giuridica che è lo Stato non si proporziona più alla realtà sociale, secondo quel che direttamente o indirettamente il Vangelo detta. Vi sono cose nuove: l'occupazione, la casa, i bisogni familiari, il pane. Per tutti: non c'è niente da fare sono cose nuove e a queste cose bisogna proporzionare un abito nuovo ». Ci siamo dilungati in questa citazione per far risaltare meglio il vizio della petizione di principio che porta alla tesi. Ci pare infatti che ridurre la questione alla necessità di adeguare lo Stato e il suo ordinamento giuridico a una mutata realtà sociale, significa trascurare il fatto fondamentale che la società è mutata solo nel senso di porre enormi problemi, ma senza indicare soluzioni: è una società veramente in crisi proprio perchè non ha maturato un nuovo livello storico e tra il piano delle esigenze e quello delle nuove realtà che attendono solo una sanzione e un congegno strumentale di attuazione dall'ordinamento giuridico, ci corre un tale abisso che non basta a colmarlo un oceano di buone intenzioni.

Megli rispondente al momento dell'« iniziativa », che è al fondo del più maturo riformismo (il quale non presuppone un quasi meccanico adeguamento tra il divenire civile e la struttura statale), appare certamente l'impostazione di Dossetti; egli, come si è già visto, non vede la crisi come una cosa semplice la cui soluzione consista nel fare uno Stato nuovo adeguato alle cose nuove. In lui il momento della resistenza al nuovo delle cristallizzazioni sociali assume anzi un rilievo particolare: onde la concezione di uno Stato che ha il compito di fare lui la « reformatio », concepita un po' intellettualisticamente come una razionalizzazione globale della società: perchè questi punti rigidi qualificati come posizioni di privilegio o come disparità o come ineguaglianze sono innanzitutto, per Dossetti, delle situazioni di irrazionalità. Ma si potrebbe rispondere che in questo modo si riducono le irrazionalità del sistema (in quanto sono presupposte eliminabili allo stato degli atti, da parte di un certo tipo di Stato), a irrazionalità, per dire così, marginali o periferiche, lasciando poi da parte la circostanza non trascurabile che i criteri della razionalizzazione sono in gran parte da inventare. E quindi o si torna alla situazione La Pira del primo tipo, cioè si concepisce come dato una società fondamentalmente « risolta » (salvo isole negative, punti rigidi ecce.) e si cade nella obiezione di fondo della petizione di principio, di una evoluzione sociale mancata, ma che viene data per avvenuta; o si assume la società come essenzialmente refrattaria e in crisi nel centro dello stesso sistema oggi vigente: ma allora non si riesce a vedere perchè lo Stato debba essere il risolvente. O piuttosto non si riesce a vedere come.

Sembra che (accettando la seconda interpretazione della tesi Dossetti) si operi in tal modo una riduzione al politico di un problema globale, che per definizione non sopporta questa riduzione. Su questo punto (sul quale cfr. « Il vizio politicistico » di Giuseppe Chiarante in *Per l'Azione*, 1953, n. 11-12) sarebbe necessario compiere un esame approfondito della natura dell'atto politico che probabilmente non potrebbe ridursi ad un semplice « riordinamento materiale » della società. Però non sembra nemmeno, pur volendo ad esso attribuire un carattere inventivo proprio e una incidenza di carattere spirituale, che gli sia consentito di « anticipare » su uno sviluppo umano non avvenuto, di dare organicità e omogeneità ad una società inorganica ed eterogenea. In realtà il concepire la « reformatio » in termini di organizzazione del pubblico e limitazione del privato sembra ridurre la questione fondamentale al problema di eliminare una serie di prevaricazioni dei privati: ma ognuno vede che questa impostazione non è affatto sufficiente a spiegare l'ampiezza della crisi e pare restringere al piano politico una iniziativa che dovrebbe propriamente esercitarsi su tutti i piani. Ciò appare tanto più vero ove si consideri che lo stesso relatore generale accennava esplicitamente alle « pressioni e sollecitazioni... esercitate precisamente dai fatti della società economica sottostante all'ordinamento giuridico ma dominante l'ordinamento politico, l'ordinamento giuridico ». E il professor Mortati più tardi doveva ribadire che molti congegni della tecnica giuridica (nella fattispecie della categoria professionale) avrebbero potuto, con profitto applicarsi « ma ciò solo dopo che si saranno smantellate le posizioni legate alla appropriazione capitalistica dei mezzi di produzione ». Si torna così al problema di fondo della formula proprietaria che non pare possibile ridurre alla questione delle limitazioni del privato. Questo quadro assai parziale, dei lavori di quel Convegno ormai lontano dimostra come i giuristi cattolici si occupassero in quella sede non tanto del diritto « condendo de societale condita » (problema di politica e di tecnica giuridica applicata alla legislazione) piuttosto che degli studi consueti « de jure condito de societade condita »: ma addirittura, con chiara coscienza della crisi in cui anche essi si trovavano a versare, del « de jure condendo de societate condenda ».

Leopoldo Elia

Il congresso dei laureati cattolici

Si è svolto a Roma dal 2 al 5 gennaio il XVI Congresso del Movimento Laureati di A. C. che ha offrontato il tema: « La formazione della cultura, oggi ».

Moltissime le personalità intervenute, moltissime le adesioni, fra cui un telegramma del Santo Padre, letto dinanzi alle centinaia di congressisti dal Presidente del Movimento prof. Silvio Golzio la mattina del primo giorno dei lavori.

La sera precedente Monsignor Emilio Guano aveva tenuto una prolusione svolgendo il tema: « Premesse sul concetto di cultura »; egli, dopo aver esaminato la cultura come fatto personale e come fatto sociale e averne messo in luce le varie implicazioni nei momenti della vita dell'uomo, ha preso in considerazione l'attuale crisi della cultura nei suoi contenuti strumentali ed umani e nella sua stessa definizione.

La prima relazione, che costituiva, poi, la relazione generale, è stata tenuta dal prof. Fausto Montanari, sullo stesso tema che intitolava il Congresso.

Il relatore, esaminati quattro ordini di fatti e riconosciutili con altrettante componenti della formazione della cultura (la tradizione sapienziale-morale, l'elemento critico-dinamico, la cultura come coscienza, come vita personale, e infine la cultura come inter-azione, come vita sociale) li ha posti in relazione con alcuni fenomeni caratteristici della vita di oggi: l'influenza culturale aperta dalla suggestione delle scienze fenomeniche, l'estensione della cultura alfabetica a tutta la popolazione con i problemi conseguenti e l'istanza di una cultura del lavoro.

Ha poi esaminato la situazione culturale precedente a questo ultimo secolo nelle sue componenti e nei suoi elementi di sviluppo, e la situazione di oggi con le prospettive di lavoro che ai Cattolici, e in particolare ai laureati, si offrono nell'attuale momento storico. Il secondo e il terzo giorno (dopo che, al mattino, i congressisti erano stati ricevuti in udienza dal S. Padre), furono dedicati alla lezione formativa su « Cultura e carità » tenuta da Mons. Luigi Valentini, della Segreteria di Stato di S.S. e alla relazione organizzativa del presidente, prof. Golzio.

Il punto di maggiore interesse per lo svolgimento del tema del Congresso, tuttavia, doveva essere costituito dai lavori delle dieci commissioni, in cui, nei pomeriggi del primo e del secondo giorno si divisero i partecipanti, e alle quali erano proposti altrettanti momenti della « formazione della cultura »: la tecnica, la propaganda moderna, l'arte, la stampa periodica, l'ambiente dei contadini, l'ambiente operaio, l'ambiente dei professionisti, la scuola come convivenza, i partiti e i sindacati, il linguaggio.

Non è difficile constatare come i temi delle commissioni non possano porsi tutti sullo stesso piano e cioè non rispondano a uno stesso criterio distintivo; questa eterogeneità di motivi, lungi dal presentarsi come una lacuna, doveva consentire, evidentemente, un'analisi più accurata, un'aggressione del tema generale estesa alla maggior parte dei gangli vitali da cui si articola, appunto, la cultura. D'altra parte tale eterogenità ha reso maggiormente acuto quello che può considerarsi il limite insito in questo XVI Congresso.

Affrontare un tema così impegnativo ed ampio come la formazione della cultura, infatti, può sembrare, ai più, una fatica non lieve che rischia di impegnare molte energie con una scarsa prospettiva di frutti, se non vi sia il punto di riferimento, o, se si vuole, l'orientamento dato da un'ipotesi di lavoro che riassuma (e quindi limiti) il cammino da percorrere.

Di questa ipotesi di lavoro, se ci fosse stata, le conclusioni delle commissioni si sarebbero potute rilevare altrettante parziali verifiche o altrettante tracce indicative per una ulteriore elaborazione, mentre non è mancato chi ha creduto di constatare una non proficua frammentarietà nei lavori svolti in quelle sedi e una mancanza di raccordo fra quei lavori e la relazione generale del prof. Montanari.

Certo, e questa è ancora una novità del XVI Congresso rispetto ai precedenti, il lavoro svolto in sede congressuale, rappresenta solo un punto di partenza per una successiva elaborazione che il Movimento intende svolgere in sede periferica nell'anno prossimo; e, in questo senso, va sottolineata l'intelligenza della Presidenza nell'indicare un tema come la « formazione della cultura » all'attenzione non occasionale di tutto il Movimento.

E, tuttavia, proprio questa indicazione emersa dal Congresso aveva bisogno, a detta di taluni, di alcune linee di lavoro che si sarebbero potute ricavare da un giudizio orientativo su tutto l'andamento della cultura contemporanea (l'ipotesi di lavoro, appunto) e avrebbero potuto condurre poi, funzionando da elemento normativo, a un proficuo approfon-

Lettera a Mario Patrizi

Caro Mario,

questa è una lettera di saluto, per te che te ne vai dalla Fuci. Verrà fuori certamente una lettera stupida, come tutte le volte che si vorrebbero dire delle belle cose, e se ne ha un po' di paura. Vorremmo, piuttosto, regalarti una letterina ricamata, di quelle che i bambini scrivono per Natale: con festoni dorati a incorniciarla, e, in mezzo, tutti i personaggi delle « tue » canzoni: Maria Luisa con la panchina del terzo vialetto, il fiore di Teresina, e un po' di montagne con qualche stella alpina e, magari, una rondinella pellegrina. Te la metteremmo accanto alla torta del tuo compleanno fucino: con cinque candeline colorate, quante gli anni della tua permanenza in Fuci.

E invece, niente festoni, niente torta, niente auguri nè ringraziamenti; perchè abbiamo paura di commuoverci, e ce ne vergogneremmo un po'. Così non ti diremo il vuoto che lasci in queste stanze di Via della Conciliazione; non ti diremo quale ricchezza sia stata per noi la tua amicizia, così sempre pronta a dare, vicina e vigile sempre, e il valore del tuo lavoro, del tuo esempio continuo di semplicità e di costanza, della allegria con cui hai tante volte rasserenato i nostri momenti di stanchezza.

... Se continuiamo un altro po' su questo tono, ci vien fuori un vero e proprio discorso commemorativo, e tu esci fuori da queste righe come un personaggio storico, su un piedistallo da monumento, magari equestre. In effetti, tu sei in maniera importante « coinvolto » nella nostra storia fucina: con te è nata l'amichevole tradizione epistolare fra il Segretario Centrale e i fucini responsabili o non, di tutti i circoli della Federazione; uno scambio assiduo e continuato di lettere, fra il tuo tavolo e la periferia, che valeva a stringere rapporti di amicizia personale, assai più vivi e fecondi che non quelli creati dalle anonime circolari d'ufficio. Scrivendo a te, dai circoli più lontani, non ti si davano solo resoconti di attività, ma si dava e chiedeva amicizia, si ponevano i propri problemi nella fiducia della tua comprensione e del tuo aiuto affettuoso: realmente i confini di una associazione si allargavano a quelli di una più vasta famiglia. La tua presenza ai convegni fucini era una spinta più viva a questo sentirsi amici, alla gioia di ritrovarsi insieme nello studio e nella preghiera per un motivo a tutti comune. Tu eri quello che « litigava » con le suore dei collegi ospitanti per le brande e per le cucine, quello che rimediava un letto all'ultimo arrivato o i bollini per la cena alla fucina disordinata che li aveva perduti; quello che — nonostante la fatica del lavoro d'organizzazione — non appariva mai stanco, mai preoccupato, sempre lieto d'un incontro, pronto ad una nuova amicizia, sereno e tranquillizzante.

E' stato questo il tuo esempio più valido, il più prezioso, perchè un esempio umano: la tua esperienza di vita (pensiamo ai tuoi racconti di naia) che era stata più dura di quella di molti fra noi i più giovani di noi, e che pure non aveva lasciato in te traccia di amarezza o facilità a cedimenti della stanchezza, ma ti aveva invece dato una più pronta capacità di comprensione e di fiducia, un distesa serenità di fronte ad ogni problema e ad ogni preoccupazione. Questa misura d'umanità, che è stato dunque il tuo più vero apporto alla Fuci, rappresenta ancora il vincolo più sicuro dell'amicizia che ti lega a noi tutti.

... Caro Mario, « fàmose » una cantatina.

Nel Consiglio Superiore, riunitosi a Campagnano di Roma il 20 e il 21 febbraio, Lino Innocenti è stato nominato Tesoriere Centrale, assumendo così una parte delle funzioni che erano di Mario: quelle della segreteria amministrativa e della direzione del personale. Segretario Centrale dell'Associazione Maschile è, come già tutti da tempo sanno, Michele Coluccia. Ai due nuovi Segretari un caloroso benarrivato e molti auguri.

(Segue da pag. 5)

dimento e a una verifica in sede periferica.

In questa presentazione generale, così ampia, del problema della formazione della cultura, in cui non ha potuto trovar posto una valutazione delle più significative esperienze storiche e culturali di quest'ultimo periodo (fascismo, crocianesimo, ecc.) e dei possibili punti di movimento su cui inserire un lavoro culturale vivo, veramente valido per la società in cui viviamo, sta forse, come si diceva, il limite del Congresso.

Per contro, nella possibilità, tuttora aperta, di inserire prospettìcamente la vasta indagine tentata in questa occasione in una realtà storica più vicina al nostro sentire di uomini e di intellettuali (comunità nazionale, Scuola ecc.) sta il punto d'incontro per un possibile lavoro comune fra la FUCI e i Laureati, come ha sottolineato Romolo Pietrobelli in un suo intervento alla discussione generale.

E qui sta ancora, è forse possibile affermare, il possibile punto di inserzione per un contributo comune dei due movimenti a un positivo rinnovamento culturale della società in cui ci troviamo a vivere.

A. C.

Con questo panorama della situazione attuale della facoltà e degli studenti di ingegneria iniziamo la pubblicazione di materiale atto a fornire dati e motivi di riflessione sulla situazione delle varie facoltà, intendendo con ciò contribuire al lavoro programmato ed iniziato nelle riunioni di facoltà tenute al Congresso di Bologna. Due direttive generali ci guideranno nella raccolta di detto materiale: indagine sul livello scientifico della facoltà, problemi del suo ambito, del metodo e dei princìpi ispiratori; indagine sulla situazione organizzativa, umana e culturale e delle prospettive professionali degli studenti che la frequentano.

Per quanto riguarda la facoltà di ingegneria, il materiale si è necessariamente limitato al secondo aspetto, dato che il primo viene ricompreso nell'ambito delle facoltà di scienze matematiche e naturali. Ci siamo così attenuti ad una presentazione degli attuali problemi della facoltà come istituzione, di quelli dell'inserimento umano e professionale del giovane laureato nella società, e di alcune note informative del livello tecnico-economico-professionale di alcune fra le principali industrie italiane.

Situazione della facoltà

Che nella facoltà di ingegneria non tutte le cose vadano per il meglio è noto, è riconosciuto da tutti.

Alcune statastiche ormai largamente diffuse mostrano con delle cifre alla mano come ben pochi siano gli studenti che riescono a laurearsi nei cinque anni prescritti dall'ordinamento scolastico.

D'altra parte si vede che quasi tutti gli studenti che hanno iniziato gli studi prima o dopo riescono a laurearsi.

Questi due fatti permettono di trarre alcune utili osservazioni.

Come si sa, il piano scolastico suddivide in un biennio propedeutico ed in un triennio di applicazione i cinque anni di studio. E la suddivisione non è solo formale, ma risponde ad una notevole diversità di impostazione.

Si è sempre discusso e tuttora si discute (e forse si discuterà sempre) sull'indirizzo da dare allo studio della matematica (nei suoi vari aspetti) e della fisica, che costituiscono (assieme alla chimica) le materie fondamentali del biennio.

Per le facoltà che hanno il biennio propedeutico unito alle facoltà di scienze (matematiche e fisiche) la eventuale diversa impostazione si presenta solo in sede di esame. Per i due Politecnici invece il problema si presenta anche in sede di impostazione dell'insegnamento.

Per quanto riguarda l'insegnamento della matematica, le cui basi sono indispensabili per l'ingegnere, essa deve essere concepita per questi ovviamente solo un mezzo e non un fine.

E' chiaro che delle tre fasi richieste nello studio di un problema: *a*) impostazione delle equazioni; *b*) risoluzione analitica delle equazioni; *c*) interpretazione fisica dei risultati, solo la prima e la terza interessano direttamente l'ingegnere.

Lo sviluppo intermedio dei calcoli può essere lasciato al matematico di professione; ma l'ingegnere attento deve essere in grado di valutare ed anche criticare la impostazione del problema che intende risolvere fino a poter capire i limiti e le possibilità della sua traduzione in equazioni ed infine deve saper intendere la portata dei risultati, portata che deve saper apprezzare non solo nel suo aspetto analitico, ma anche nel suo aspetto numerico.

Purtroppo nei corsi dei bienni ben poco sviluppo si dà ai calcoli numerici ed ai mezzi di calcolo approssimato, cui spesso, anzi quasi sempre, deve ricorrere l'ingegnere.

Nel passare dal biennio al triennio le differenze di insegnamento e di studio sono assai sensibili.

I vari insegnamenti del biennio appaiono allo studente assai organici e molto legati fra di loro; gli insegnamenti del triennio invece appaiono slegati e qualche volta anche frammentari.

Non è escluso che lo studente si trovi disorientato un po' nel passaggio.

Una sola cosa non cambia: il grande numero di insegnamenti che obbliga lo studente, che vuole frequentare anche solo in parte qualche lezione, a passare nella scuola in media fino a sette-otto ore al giorno.

Ne viene che resta poco, troppo poco tempo libero per pensare e riflettere intorno alle cose apprese. Anche quando nei corsi meglio organizzati per quanto riguarda le esercitazioni non si richiede allo studente alcuna elaborazione scritta da farsi a casa, se si vuole seguire con utilità e profitto bisogna sempre poter rielaborare personalmente la materia, altrimenti si arrischia di ottenere solo un apprendimento puramente mnemonico senza salde basi.

Molte volte gli studenti si lamentano dell'eccessivo astrattismo degli insegnamenti del triennio.

Può anche essere vero quando si adombra con un eccessivo sviluppo matematico la essenza fisica dei fatti; ma va tenuto ben presente che alla scuola spetta il compito di fornire le basi, i princìpii generali con i quali poi andare avanti.

« E' ormai tempo di riconoscere che il quinquennio di studi per il futuro ingegnere è appena sufficiente per lo sviluppo degli insegnamenti di carattere generale: non rimane tempo per quelli speciali ».

Già nel 1938 il prof. Lori poneva in termini così precisi il problema delle scuole di ingegneria.

« Non potendosi neppur pensare di portare da cinque ad almeno otto o nove (!) gli anni di studio (come sarebbe necessario se in questo campo valesse la legge di proporzionalità), non rimane che affrontare coraggiosamente un *rigoroso riordinamento e coordinamento dei programmi* inteso non solo ad eliminare doppioni e lungaggini che ancora qualche volta si lamentano, ma anche a *scegliere* ed a *sfrondare*. In cinque anni non si può pretendere di insegnare tutta l'ingegneria di oggi; si dovranno, quindi curare solo i fondamenti ».

Ecco come ribadiva il problema ancora nel 1942 il professor Barbagelata.

Ed oggi la situazione non è che aggravata.

Nella specializzazione non vi è limite: il numero delle materie relative può essere frazionato quanto si vuole, i programmi spinti ai più minuti dettagli.

Ma questa specializzazione, che finirà poi col formare necessariamente la competenza specifica e vitale del futuro ingegnere, deve essere rimandata dopo i cinque anni.

Durante il periodo universitario solo le materie generali e fondamentali devono essere affrontate con rigore e profondità.

Ed in pratica di fatto avviene così. Anche gli insegnamenti più strettamente tecnici che forniscono materia degli ultimi due anni (ed alle volte anche solo dell'ultimo anno) di studio sono necessariamente affrontati solo nei loro aspetti generali, informatori, direttivi.

Le due sezioni di ingegneria *civile* ed *industriale* (con le rispettive sottosezioni), alle quali si aggiungerà probabilmente in seguito la sezione *economico-organizzativa*, segnano già una qualche specializzazione, che nella situazione italiana attuale non è possibile spingere oltre.

Per il miglioramento della facoltà di ingegneria, come è oggi inquadrata nella vita culturale della nazione, non vi è altra via che quella di un perfezionamento, di un potenziamento dei mezzi didattici, unita ad un più scrupoloso e costante rispetto della personalità dell'allievo, che alleggerito (nei limiti del possibile e del conveniente) dalle attuali troppo rigide norme di controllo trovi nella maggiore libertà di lavoro un più consapevole senso di responsabilità che lo sproni ad uno studio più approfondito e personale.

Le statistiche citate all'inizio riconoscono che tutti (più o meno) si laureano, ma in un tempo assai superiore a quello previsto.

La situazione reale delle nostre facoltà di ingegneria ci mostra come il notevole numero di studenti costringa ad una marcia più lenta, nella quale viene a mancare ogni possibilità di slancio e di iniziativa.

Agli studenti il compito di saper vedere questa situazione, per trarne stimolo ad un rinnovamento, alimentato dall'insopprimibile desiderio di conoscere e di sapere che è nell'animo di ogni giovane.

Lorenzo Lunelli

Ecco la indicazione di alcuni articoli che per il loro contenuto ricco di idee possono stimolare feconde ed utili discussioni:

F. Lori, *Le scuole di ingegneria* (« Rendiconti del Seminario Matematico e Fisico di Milano », vol. 12, 1938, pp. 151-166).

A. Barbagelata, *Il problema degli uomini nell'industria, nelle scuole e nei laboratori* (« Rendiconti della XLVI Riunione annuale della A.E.I., Firenze, 1942 », Mem. 137, pp. 237-240).

P. L. Nervi, *Per il perfezionamento delle scuole d'Ingegneria* (« Studium », vol. 40, 1944, pp. 216-219).

G. Colonnetti, *Limiti dell'esercizio delle professioni tecniche e conseguente indirizzo dei programmi scolastici* (« La Ricerca Scientifica », vol. 23, 1953, pp. 949-954).

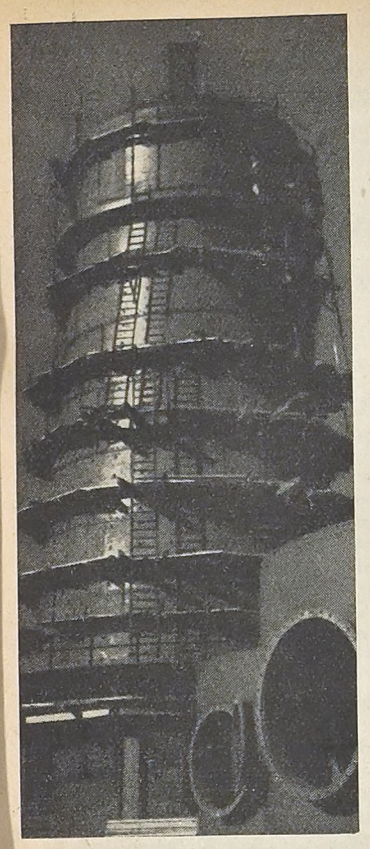
Industria chimica

Quando ci si disponga ad esaminare la situazione del settore chimico dell'industria si deve tener conto di alcune caratteristiche peculiari che impongono un metodo notevolmente diverso da quello che si può tenere per gli altri settori, molto più analoghi tra loro.

Innanzitutto va tenuta presente la estrema varietà delle produzioni e delle lavorazioni: dalle gomme lavorate ai prodotti della distillazione degli olii minerali, dalle resine alle distillazioni del carbone, dagli alcoli ai cementi, sicchè il discorso dovrebbe farsi molto più analitico e diversificato quanto meno si potrà più correttamente parlare di industrie chimiche prese nel loro complesso più che di industria chimica.

Inoltre il fatto che in genere le produzioni delle industrie chimiche costituiscono delle materie prime e sussidiarie di altre attività produttive fa sì che l'evoluzione del settore segua o comunque sia notevolmente influenzata da molte altre branche industriali (1).

A differenza ancora degli altri settori, mentre in essi si tende a perseguire i minori costi mediante la specializzazione di tut-



te le varietà di un prodotto tendenzialmente unico, la estrema varietà di prodotti e sottoprodotti e le più disparate utilizzazioni cui si tende nelle industrie chimiche fa sì che la condizione favorevole di sviluppo per queste non è tanto l'affermazione di questo o quel settore di consumo, quanto un armonico, vasto e costante rapporto fra i mercati dei suoi vari prodotti.

Lo sviluppo industriale verificatosi in Italia nella seconda metà del secolo scorso, si spiegò nel campo delle industrie chimiche solo all'inizio del secolo presente. Nei primi decenni l'adeguamento fu tuttavia assai rapido: così ad es., fra il 1906 e il 1913 la produzione di acido solforico (a 66° Bé) passa da tonnellate 243.211 a tonn. 429.808; quella della soda caustica da tonnellate 2.200 a tonn. 6236; quella della calciocianamide da tonnellate 1.200 a tonn. 14.982; quella dei superfosfati da tonn. 559.502 a tonn. 972.318. Il numero degli addetti che era nel 1862 di sole 2.850 unità (le produzioni erano limitate per lo più a quelle tradizionali dello zolfo, dell'acido borico e della tintoria) passa a 34.994 nel 1903 e a 75.236 nel 1911. La prima guerra mondiale interrompendo i flussi di rifornimento e imponendo particolari consumi provoca i problemi della riconversione, cosicchè sino al superamento di essi si verifica una fase di crisi comune del resto ai mercati di tutti i paesi ex belligeranti ed estesa peraltro a tutti i mercati mondiali. Superata tale fase e stimolate dagli altri eventi politici e militari le industrie chimiche ripresero lo sviluppo iniziando le nuove produzioni per sintesi dell'ammoniaca, del fenolo, delle resine sintetiche dei coloranti organici, dell'alcool metilico, dei derivati dell'acetilene, della soda da caustificazione, dei fertilizzanti azotati, ecc.

Il secondo conflitto mondiale ha imposto di nuovo i problemi della ricostruzione e della riconversione nonchè dell'adeguamento alla nuova situazione economica internazionale, i quali sono stati effettuati con notevole successo come può risultare chiaramente dai pochi dati che seguono. L'indice della produzione fatto uguale a 100 il 1938 segna 93 per il 1948, 105 per il 1949, 121 per il 1950, 152 per il 1951 I valori assoluti del prodotto netto dell'attività delle industrie chimiche espressi in miliardi di lire 1950 sono circa 3,3 per il 1938, 180 per il 1948, 210 per il 1950.

Tra i più interessanti sviluppi delle produzioni vanno segnalati le vaste serie di composti derivati dall'etilene, dal propilene. dal putilene ottenuti mediante la tecnologia chimica delle olefine, nonchè la utilizzazione del metano sia come fonte di energia, sia come materia prima per la fabbricazione di numerosi altri prodotti quali, i fertilizzanti. le materie plastiche, le fibre sintetiche, prodotti per l'industria tessile, dei solventi, dei detersivi.

Il rapporto fra le industrie chimiche e il complesso delle altre industrie in termini di prodotto netto è di circa il 9% circa la localizzazione delle industrie chimiche italiane.

Si osserva uno spiccato accentramento nell'Italia Settentriona le dove sono ubicati circa 880 stabilimenti (74%) su un totale di 1200 in tutta Italia, di cui oltre 400 (pari a circa il 35%) nella sola Lombardia.

Come si è accennato fra le industrie chimiche figurano accanto a grandi aziende di prodotti base che richiedono installazioni notevoli per mole e investimenti finanziari, numerose aziende minori trasformatrici di tali prodotti. Pur non essendo di per sè esauriente, un riferimento al numero degli addetti può dare una indicazione abbastanza significativa del grado di concentrazione dal punto di vista delle dimensioni aziendali: le ditte comprendenti fino a 10 dipendenti rappresentano il 70% circa del numero complessivo delle aziende operanti nel settore mentre il totale degli addetti di tutto il settore; le ditte da 11 a 50 dipendenti rappresentano circa il 20% e il 15% rispettivamente, da 50 a 100 rispettivamente il 5% e il 10%; da 100 a 500 il 4% e il 25% mentre le ditte con oltre 1000 dipendenti pur essendo solo lo 0,37% assorbono da sole il 20% del totale degli addetti di tutto il settore.

Si danno qui di seguito alcuni dati sull'entità delle principali produzioni relativi ai più alti livelli prebellici e ai livelli raggiunti negli ultimi anni.

Acido solforico (50 Bé) (1939) tonnellate 2.054.614, (1950) tonnellate 2.041.346.

Superfosfati (1939) tonnellate 1.652.978, (1950) 1.460.247.

Ammoniaca sintetica (1939) tonnellate 147.464, (1950) tonnellate 173.923.

Acido nitrico (36 Bé) (1939) tonn. 385.217, (1950) 400.505.

Solfato ammonico 20 % (1939) tonn. 281.804, (1950) 397.998.

Soda caustica 100 % (1939) tonnellate 180.349, (1950) 159.128.

Carbonato sodico (1939) tonnellate 405.485, (1950) 351.398.

Coloranti organici sintetici ('39) tonn. 14.668, (1950) 11.303.

Amidi (1939) tonn. 22.573, ('50) tonn. 24.000.

Colori, vernici (1939) tonnellate 30.000 c/ca, (1950) tonnellate 40.000 c/ca.

Vetrerie (1939) tonn. 176.000, (1950) tonn. 230.000.

Gas illuminanti (1939) mc. 612.482, (1950) mc. 895.357.

Benzina (1939) tonn. 411.775, (1950) tonn. 1.698.000.

Petrolio (1939) tonn. 104.600, (1950) tonn. 606.000.

Gasolio (1939) tonn. 149.950, (1950) tonn. 1.438.000.

Olii combustibili (1939) tonnellate 283.600, (1950) tonnellate 4.447.000.

Gomma manufatti (1939) tonnellate 54.765, (1950) 76.825.

Cementi (1939) tonn. 5.024.400, (1950) tonn. 5.859.039.

Va infine rilevato che le industrie chimiche italiane si sono sviluppate sopratutto in funzione delle esigenze del consumo interno e non possono quindi paragonarsi alle similari di altri Paesi di più antico sviluppo industriale e di maggiore abbondanza di materie prime e di capitali: tuttavia è stato possibile affermarsi anche sui mercati internazionali per alcuni prodotti anche correnti di esportazione abbastanza notevoli, sopratutto per l'acido fosforico, i perfosfati e i concimi, lo zolfo e i minerali di zolfo, la soda caustica, il solfato di ammonio, gli olii minerali, ecc.

Sisto Zecca

(1) Cfr., anche per le altre osservazioni e per i dati che seguiranno nel testo *Confindustria:* « L'industria italiana alla metà del secolo ventesimo », pag. 1045 e segg.

Industria meccanica

Se del gran mondo dell'industria italiana potessimo ricostruire una carta, all'uso di quelle antiche ove tutto quanto era conosciuto di una zona trovava in certo modo rilevanza, il settore meccanico sarebbe uno dei pochissimi nel quale non saremmo costretti a scrivere « hic sunt leones ». Il merito di questa maggior conoscenza (non di meno sempre relativa) va ai volumi che la C.I.S.I.M. (1) *ha a suo tempo pubblicato: ad essi ci rifaremo nel corso di questa breve nota, ad essi rinviamo tutti coloro i quali vogliano approfondire l'argomento.*

Prima occorre, per altro, sapere cosa significhi l'industria meccanica nel complesso dell'economia italiana. Quantitativamente un buon indice ci è fornito dai dati dell'ultimo censimento industriale e commerciale di recente resi noti (2): *su un totale di* 3.091.143 *addetti ad attività industriali in Italia,* 665.813 *sono gli addetti all'industria meccanica, la quale viene in tal modo a configurarsi come il settore nel quale trova occupazione il maggior numero di lavoratori, esclusi naturalmente agricoltura e lavori pubblici. Del resto questa importanza economica della industria meccanica è confermata dal fatto che essa abbia nel* 1952 *concorso per il* 23% *al totale delle esportazioni italiane, contro il* 9% *del* 1938 *ed il* 5,5% *del* 1929 (3). *Se questo è vero da un punto di vista statico, non meno grande è l'importanza dell'industria meccanica da quello dinamico: non a caso il Saraceno identifica nell'industria siderurgico - meccanica uno dei principali fattori risolutivi della crisi dello sviluppo economico dei Paesi sovrapopolati e dell'Italia in particolare* (4).

Un altro dato particolarmente significativo per dare un'idea della struttura di questo settore è quello sull'impiezza, secondo il numero degli addetti, delle ditte; in complesso sono 16.396 (*alle quali vanno, per altro, aggiunte* 106.826 *ditte artigiane con* 175.768 *addetti*) 68 *delle quali occupano* 255.5999 *addetti* (*tutte con oltre* 1.000), 79 *ne occupano* 54.883 (*e sono quelle che ne hanno fra i* 501 *ed i* 1.000), 679 *ne occupano* 134.693 (*queste ultime rappresentano la categoria fra i* 101 *ed i* 500). *Come si vede vi è una concentrazione molto elevata, la quale è significativa non soltanto dal punto di vista dello sviluppo capitalistico, ma anche da quello tecnico. Secondo i tecnici americani dello Stanford Research Institute, la dimensione ottima per un'azienda meccanica è quella che va* (*naturalmente sono escluse da questo giudizio le maggiori imprese per la produzione in grande serie*) *dai* 350 *ai* 500 *dipendenti. Il fatto che in Italia le aziende di questa dimensione non siano le più numerose, se anche può trovare molte giustificazioni in un esame storico dello sviluppo industriale italiano. sta anche a chiarirci un perchè della crisi nella quale versa l'industria meccanica. Numerossissime aziende si sono innaturalmente ingrandite sotto la spinta della domanda bellica, orientandosi verso le più varie produzioni e con una vasta gamma* (*lo chianano « frutto del genio e della adattabilità italiana » non accorgendosi che è un pericoloso indice di arretratezza*) *delle medesime. Avviene così che in Italia sia pressochè ignorata quella distinzione.*

Nè questo è il solo problema di ordine tecnico-economico: numerosi altri ve ne sono esterni ed interni all'industria meccanica italiana. Fra i problemi del primo tipo possiamo enumerare: quello del sistema fiscale (*nel nostro Paese, purtroppo, sussiste un sistema « a cascata » che colpisce il prodotto ad ogni fase di trasformazione, anzichè quando è terminato*); *quello degli oneri sociali particolarmente gravosi* (*tanto che il costo complessivo di un operaio nella zona Lombardo - Piemonte - Ligure è pari a quello di un operaio inglese*) *senza che, per l'incidenza delle spese di gestione e la cattiva organizzazione degli enti assistenziali, il lavoratore ne goda proporzionali benefici; quello della scarsa potenzialità d'acquisto da parte del mercato nazionale: quello dell'elevato costo delle fonti energetiche e delle materie prime, etc., etc. Quanto ai problemi interni alle aziende meccaniche possono ricondursi essenzialmente a tre. In primo luogo l'esuberanza di personale al quale non si è trovata una giusta e proficua occupazione al momento della riconversione. Viene, poi, la questione del macchinario, troppo spesso vecchio o mal disposto. Infine, ed è forse il più grosso, c'è il problema aperto della dirigenza. Su questa e su la classe che la impersona in particolare gli esperti americani non sono stati molto teneri. Riportiamo qualche giudizio: « Appoggiarsi al Governo in maniera eccessiva rivela una mancanza d'immaginazione... Un'altra malsana influenza è esercitata sulla classe dirigente italiana dal prevalere della suddivisione in caste, per cui i dirigenti sono nettamente separati dagli altri membri dell'organizzazione... In Italia anche in quelle aziende in cui non vige un sistema di caste e di nepotismo, il capo è un autocrate o uno spirito individualista » (6). Nè questi sono i soli aspetti: troppo di sovente la classe dirigente dell'industria meccanica italiana mostra le sue carenze anche sotto l'aspetto tecnico ed imprenditoriale. Manca così quasi del tutto da noi, una organizzazione scientifica del lavoro* (*che viene, al massimo studiato per aumentare lo sfruttamento vero e proprio: basta discorrere con un operaio di qualche azienda, anche grande, del nord per averne un'idea*), *completamente assente il « macketing »* (*anche qui il solito vizio tecnicista: gli ingegneri disprezzano tutto quel che concerne gli aspetti economici della produzione*), *sono pochi i veri imprenditori, quelli cioè che sanno realmente organizzare i diversi fattori della produzione e che innovando continuamente danno luogo, come dice Schumpeter, allo sviluppo economico.*

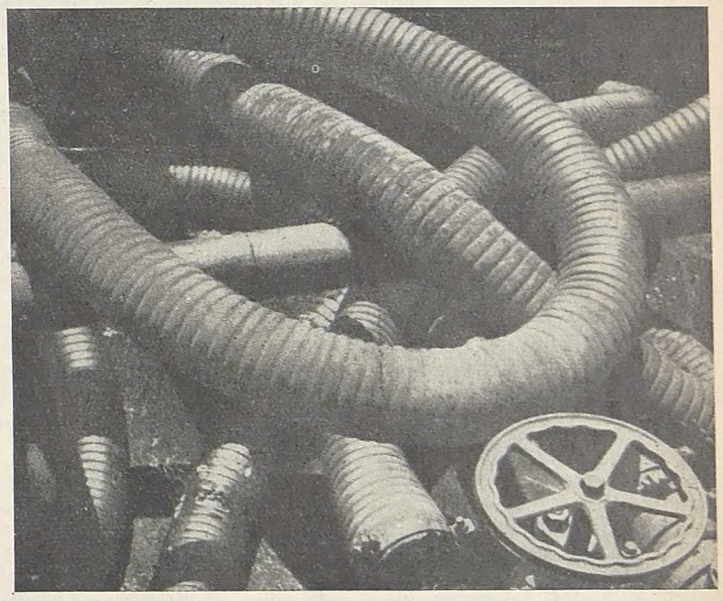
In una tale situazione è chiaro che i rapporti di classe all'interno delle aziende siano più che tesi e che fra dirigenze e maestranze non vi sia nemmeno quel minimo di collaborazione che sarebbe indispensabile.

Naturalmente una risposta a tutti questi problemi non può venir data, senza coinvolgerne di ancora più grandi. Non è predicando un'astratta linea di produttività che si promuove lo sviluppo dell'industria meccanica così come non lo si può ottenere esclusivamente per via politica. Tali discorsi, per altro, ci condurrebbero troppo lontano. D'altro canto quel che importa è che ciascuno faccia il suo mestiere: solo con intelligenza ed umanità

Per questo occorre che le dirigenze nuove si pongano i problemi in tutta la loro ampiezza. E senza pretendere di risolvere da loro la questione della formula proprietaria (*che, a parere di chi scrive, è il « collo di bottiglia » che impedisce ogni ulteriore sviluppo all'economia italiana*), *sappiano — accostandosi alla fabbrica — che questa è anche un centro di relazioni umane, che il loro studio è un capitale di tutti per cui è un dovere essere tecnicamente a livello, che la produzione non è solo un fatto tecnico ed umano, ma anche economico.*

Un atteggiamento del genere richiede sforzi e sacrifici considerevoli: è il prezzo che si deve pagare se realmente si vuole che il Paese e l'industria meccanica in particolare ritrovino una via di pieno sviluppo civile.

Franco Grassini



(1) Commissione indagine e Studi Industria Meccanica; Gruppo di Consulenza dello Stanford Institute; Problemi economici ed industriali delle industrie meccaniche italiane; G. Corbellini: « Rilievi e proposte nell'industria meccanica italiana; L'industria meccanica italiana alla fine del 1951; Istruzione ed addestramento professionale » - Roma, 1952.

(2) (ISTAT): Dati preliminari sulle Ditte - Roma, 1953.

(3) Comitato Nazionale della Produttività: « Esportazioni di prodotti dell'industria meccanica » (Rapporto G.L.I.M.) - Roma, 1953, pag. 6.

(4) P. Saraceno: « Lo sviluppo economico dei Paesi sovrapopolati » Universale Studium - Roma 1952, pag. 63 e 138.

(5) Rilievi e proposte op., cit., pag. 14.

(6) Problemi economici ed industriali, op., cit., pag. 445.

Il materiale che qui presentiamo è assai incompleto: mancano ancora alcune note che completino la già succinta rassegna delle principali industrie italiane. E manca, sopratutto, una traccia bibliografica che aiuti per un ulteriore approfondimento di questo studio. Contiamo di colmare almeno in parte queste lacune, presentando altro materiale in uno dei prossimi numeri, assieme ad un esame dello sviluppo storico dell'industria italiana.

Prospettive professionali per gli studenti di ingegneria

Questo articolo potrebbe essere vantaggiosamente sostituito da una statistica che indicasse quali sono attualmente le funzioni attribuite nella vita sociale agli ingegneri: una tale statistica infatti offrirebbe lo spunto ad alcune considerazioni piuttosto ovvie ed il lettore, con un minimo di sensibilità e di riflessione, potrebbe rendersi conto di quali problemi ponga oggi in Italia l'inserimento dei giovani laureati nella vita professionale. Poichè, per una volta, non ci è dato di ragionare su dei numeri e mi è stato invece chiesto l'articolo, ad alcuni cenni sulla situazione di lavoro degli ingegneri in Italia cercherò di far seguire un'esposizione sommaria delle necessità che questa situazione comporta dando così qualche indicazione di lavoro per quanti, ansiosi di entrare nella vita professionale con un'adeguata preparazione, non temano di aggiungere alle già numerose, e forse troppe, ore di studio, qualche tempo dedicato ad una formazione che non viene data e non viene richiesta dalla scuola.

Ad un numero complessivamente piuttosto rilevante di laureati in ingegneria che ogni anno escono dall'Università, fa riscontro oggi in Italia un numero sempre piu esiguo di liberi professionisti e di ingegneri che, pur impiegati in industrie, limitino il loro intervento alla risoluzione di problemi tecnici per i quali siano sufficienti la preparazione scientifica e l'attrezzatura mentale fornite dalla scuola. Corrispondentemente abbiamo un numero sempre maggiore di ingegneri che vengono adibiti alle mansioni più diverse, dalla direzione degli operai in officina agli incarichi di natura più amministrativa che tecnica, attraverso le infinite categorie di funzioni per le quali il titolo universitario è reso necessario soltanto in ragione dell'inflazione di laureati.

A questa situazione la facoltà si è adattata in parte nella misura in cui ha rinunciato a chiedere ai suoi studenti un impegno scientifico troppo severo, quale dovrebbe essere richiesto da una Università intesa come scuola di metodo e di ricerca, e nella misura in cui cerca di dare un certo corredo di « nozioni pratiche ». Non si è adattata però che in parte, poichè trascura ancora completamente di impartire quelle nozioni di sociologia e di economia che sono necessarie all'ingegnere nel lavoro che lo attende; bisogna riconoscere a questo proposito che il problema è stato sollevato e discusso tra i docenti con una sensibilità abbastanza viva ed attenta, però fino ad ora non abbiamo avuto risultati apprezzabili.

Seguendo unicamente l'insegnamento universitario, l'ingegnere entrerebbe nella professione abituato a considerare di ogni problema soltanto il lato tecnico, e convinto che ogni soluzione tecnicamente corretta sia come tale accettabile e non soggetta a valutazioni di altro genere. Questo in teoria : in pratica una minima dose di buon senso basta a persuadere che ci sono ogni volta problemi economici ed umani, e qualche volta morali, che sono strettamente connessi con quelli tecnici, così da non poter essere ignorati, e quindi il puro tecnico, sordo a tutte le esigenze estranee alla tecnica, sarebbe una figura piuttosto anormale. Resta comunque evidente la necessità di una preparazione completa, che dovrà essere, nelle presenti condizioni, opera extra-scolastica, che permetta di affrontare con competenza tutti gli aspetti di un problema e di dargli una soluzione che sia valida secondo tutti i criteri che debbono ispirarne il giudizio.

E' opinione abbastanza diffusa che l'ingegnere progettista sia quello cui meno si pongono problemi che non siano puramente tecnici; ma si pensi un momento ai lutti, alle lacrime ed alle fatiche che costa la realizzazione di tanti progetti, in cui soltanto la perfezione tecnica è stata cercata e non si è tenuto conto che la esecuzione doveva essere affidata a degli uomini; si pensi alle macchine inumane che rendono schiavo l'operaio invece di liberarlo dai pericoli e dalla fatica.

Il tecnico deve ancora tener conto della destinazione umana dei prodotti che usciranno dalla opera sua congiunta a quella degli operai esecutori. Ogni strumento è radicalmente umano e quindi morale, o inumano e quindi immorale, a seconda che in se stesso serva o non serva, nelle reali condizioni storiche della società, ad un uso onesto. E' evidente che una cosa è già nella sua struttura umana o disumana; ma il suo grado di umanità, cioè di capacità di uso umano, deve essere misurata sulle condizioni reali della gente cui è destinata in una certa città o paese, in un anno o nell'altro. Da queste considerazioni risulta quale posto dovrebbe avere la sociologia nella preparazione professionale dell'ingegnere e quale attento senso dell'umano debba avere questi se vuole non essere un incosciente causa di oppressione per i suoi fratelli.

Nel caso dell'ingegnere di officina a contatto continuo con gli operai che dirige, elemento di congiunzione tra questi ed il padrone o la direzione, la necessità di una solida preparazione in campo sociale è ancor più evidente. E' necessario conoscere la psicologia, le reazioni, le speranze degli operai; la realtà e la storia dei movimenti sindacali; è necessario rendersi cosciente delle riforme di struttura che si manifestano indispensabili nella società. Non è con una generica benevolenza che ignora i problemi e non cerca di risolverli che si può sperare di abbattere il muro di diffidenza e di odio che separa il mondo dei lavoratori da quelli che li dirigono. Troppo spesso sentiamo gli operai accusare di orgoglio i loro dirigenti, e troppo spesso vediamo questi ultimi considerare i loro sottoposti come cose di cui si possa disporre con indifferenza, per non renderci conto inoltre della necessità di instaurare un clima più umano nei rapporti di lavoro; e questo richiede coraggio e convinzione e tenacia perchè è troppo radicata ormai l'inimicizia e troppo amare sono state le esperienze.

In più il dirigente di azienda dovrà ancora conoscere le leggi che regolano il meccanismo economico in cui la sua attività si inserisce, e studiare e sforzarsi di mettere in atto quella forma di rimunerazione che meglio renda giustizia alla parte avuta dai lavoratori nella vita dell'industria.

Altre vie si aprono oggi ai tecnici, che non sono strettamente connesse con la produzione o la trasformazione dei beni economici; la società sempre più riconosce il contributo dato dai tecnici al progresso economico e sociale e li sollecita ad intervenire attivamente in ogni campo della vita sociale, ivi compresa la politica. Questo se può essere un motivo di compiacimento, deve soprattutto essere un richiamo di responsabilità: per non tradire la fiducia che viene loro concessa, i tecnici devono saper dimostrare che la loro qualifica non significa limitazione ma accrescimento, che in loro la preparazione tecnica si aggiunge a quella politica, economica, sociale, spirituale per farne uomini completi. Devono dimostrare di non essere indifferenti a tutto quanto non è esprimibile in grandezze fisiche ma al contrario di aver fatto una nuova sintesi, di incarnare un nuovo umanesimo, che tenga conto di tutte le esigenze dell'uomo moderno.

Chi conosca le condizioni di abbrutimento in cui spesso lavorano gli operai dell'industria meccanica, costretti al ritmo della macchina che li assilla e che non sempre è adeguato alle possibilità umane — particolarmente significativa a questo proposito, pur con tutte le necessarie riserve, è la testimonianza della Weil (*) — non può non essere cosciente delle pericolose conseguenze a cui un impiego inconsiderato e tante volte inumano della tecnica può portare. La tecnica di per sè è indifferente, non è nè buona nè cattiva: assume un valore morale positivo o negativo secondo l'uso che ne viene fatto. Sta ai tecnici la responsabilità di rimanere nel piano della creazione divina che vede la tecnica come un mezzo per liberare l'uomo dalla schiavitù delle cose; sta ai tecnici il dovere di essere cristianamente liberi e totalmente umani perchè la tecnica sia nelle loro mani uno strumento di liberazione e non un idolo alle cui necessità sia lecito sacrificare l'uomo.

Antonio Rossetti

(*) SIMONE WEIL: « La condizione operaia » - Edizioni di Comunità - Milano, 1952.

Industria radiotecnica e delle telecomunicazioni

Richiesto di dare qualche notizia sulla situazione dell'industria radiotecnica e delle telecomunicazioni, in relazione specialmente alle possibilità di lavoro in essa per i giovani che stanno per uscire dall'Università, debbo limitarmi a svolgere alcune considerazioni che credo utili per simili indagini, ma che purtroppo non hanno che carattere introduttivo rispetto ad una esauriente risposta al quesito.

Per lo scopo che ci interessa sarebbe infatti necessario possedere in maniera sicura e precisa — e per una serie di anni sufficientemente estesa — non pochi dati, non soltanto sullo sviluppo generico della produzione nel settore considerato, ma sulle proporzioni con cui partecipano a tale produzione i laureati (utilizzati come tali) in rapporto agli altri lavoratori, e sulle altre grandezze (investimenti, incidenza delle materie prime e del lavoro direttivo ed esecutivo sull'incremento di produzione. ecc.,) che fanno decisamente sentire la loro influenza.

Ma una difficoltà sorge nella utilizzazione dei dati forniti dalle più classiche fonti di statistiche, dalla non chiara definizione del settore che si intende studiare: il quale, nelle classificazioni usate nelle raccolte di dati esistenti, è spesso frammisto ad altre specialità.

Se si consultano, ad esempio, i « Dati preliminari del Censimento generale dell'industria e del commercio - 1951 », si trova che la radiotecnica e le telecomunicazioni non compaiono come gruppo di industrie a parte, ma sono considerate globalmente le industrie di « Macchine e strumenti elettrici e di telecomunicazioni ». Per esse risulta un totale di 1492 Aziende (di cui 437 artigiane) con un complesso di 80823 dipendenti. Nei dati finora pubblicati dall'Istituto Centrale di Statistica compaiono molteplici indicazioni sulla distribuzione geografica di tali aziende ed anche sulla distribuzione quantitativa dei dipendenti (vi sono 936 aziende che hanno meno di 10 dipendenti ciascuna; 352, da 11 a 50 dipendenti; 83, da 51 a 100 dipendenti; 85, da 101 a 500 dipendenti; 12, da 501 a 1000 dipendenti; 14, con più di 1000 dipendenti), ma non si ha alcuna notizia sugli elementi che più ci interesserebbero.

Una prima raccomandazione a chi si accingesse a compiere in maniera più fondata e sistematica la nostra indagine, sarebbe dunque quella di scegliere come suddivisioni di gruppi di industrie le stesse che usa l'Istituto Centrale di Statistica nel citato Censimento; oppure quella di riferirsi ad altri raggruppamenti già codificati, per esempio quelli della Confindustria. Nel caso delle industrie radiotecniche e di telecomunicazioni (o come si può anche dire « teleceniche ») si tratterebbe dei Gruppi 14° e 15° dell'A.N.I.E. (Associazione Nazionale Industrie Elettriche), ai quali appartengono rispettivamente 39 e 86 aziende, sulle quali, con un po' di pazienza, si potrebbero avere dati abbastanza completi.

Si è già visto sopra che in genere le aziende teleceniche sono di dimensioni piuttosto modeste; molto poche sono quelle che hanno più di 500 dipendenti. Ciò permette loro di evitare i difetti propri delle aziende troppo grandi, e si nota effettivamente che i rapporti umani sono in esse alquanto migliori che in altre industrie più « grosse ».

Per quanto riguarda il rapporto fra il numero degli impiegati e quello degli operai (che, in generale in Italia, è piuttosto alto — da 0,20 a 0,30 — mentre in America sta sul 0,10 - 0,15) nelle industrie teleceniche si è sui rapporti più alti, perchè fra gli impiegati vanno computati tutti i tecnici addetti alle ricerche, alla costruzione di prototipi e di apparecchi sperimentali, ai collaudi e alle misure, che, data, l'alta specializzazione, sono largamente necessari.

Fra gli impiegati e dirigenti il numero dei laureati è certo maggiore che in altri settori di industrie, ma è anche assai modesto: non più del 10-15 per cento. Quindi sul totale dei dipendenti di una azienda, anche tecnicamente assai raffinata come la classe di quelle che consideriamo, si può contare che al massimo il 2 o 3 per cento siano laureati. Non vi è dubbio che, mentre si dovrà tendere sempre di più a ridurre il rapporto impiegati - operai mediante una efficente (e sburocratizzata) organizzazione aziendale ed una vasta meccanizzazione delle contabilità e di altri controlli, la percentuale dei laureati sul totale dei dipendenti dovrà — specialmente in questo settore di industrie — aumentare, soprattutto per lo sviluppo necessariamente vastissimo che si dovrà sempre più dare alle ricerche e alla progettazione.

L'assorbimento dei laureati tecnici nelle industrie teleceniche è, in effetti, in aumento, come si rileva anche dal fatto che la domanda di specializzati supera, in questo settore, sempre di più la offerta, nonostante che i corsi di specializzazione crescano di numero e di partecipanti. Si può senz'altro prevedere che tale incremento continuerà, anche perchè le applicazioni della elettronica si estendono continuamente in varietà, qualità e quantità.

Qui potrebbero inserirsi dati quantitativi sull'entità della produzione di queste industrie e sul notevolissimo incremento di essa (più che raddoppio) da prima della guerra ad oggi. Ma più che queste cifre globali (che in valore assoluto non possono d'altronde competere con l'entità di quelle delle grandi industrie metallurgiche o chimiche) conviene sottolineare come sia tipico di queste industrie teleceniche che nel valore totale del prodotto una parte relativamente piccola compete alle materie prime. In altri termini in 100.000 lire di prodotto telecenico sono contenute molte più ore di lavoro umano che in 100.000 lire di prodotto chimico o metallurgico. Per altro verso gli investimenti necessari nelle industrie teleceniche per far lavorare un operaio o un tecnico sono più alti della media degli investimenti unitari nell'industria; e inoltre tali investimenti vanno continuamente aumentando.

Questa degli investimenti necessari per ogni unità lavorativa è l'unica remora allo sviluppo in Italia di un tale genere di industrie, che da ogni altro punto di vista sarebbero raccomandabilissime alla nostra situazione di mancanza di materie prime e di abbondanza di forze lavorative: fra le quali forze in primo piano quelle intellettuali e creative.

A. Ferrari-Toniolo

La fine del dopoguerra e la nuova poesia

Chi segue da vicino i giovani scrittori italiani si sarà ormai accorto di certe novità sostanziali e insieme formali che attestano, in scrittori che sono sensibili all'attuarsi della nostra vita quotidiana, un'importante evoluzione.

Questa novità, già da diverse fonti annunziata, e che ora si riflette sulla pagina, è: la fine del dopoguerra, si avverte ormai chiaramente che quel periodo è superato e concluso, ad esso sono appartenuti: la letteratura dell'angoscia e il neorealismo, segni d'un tempo che è stato appassionato e infelice, ed anche, con la Resistenza quella letteratura « impegnata » che pure lascia esempi ben degni e non obliabili testi.

Tutte queste cose sono finite da un pezzo e il segno più certo è che sono divenute fonte di discorsi generici, ormai sulla bocca di tutti come il futurismo o l'ermetismo, sono finite insieme con i miti di una rivoluzione immediata e totale delle istituzioni, delle classi sociali, dei monopoli economici e culturali, insieme con tutte le accese e disperate illusioni di poter mutare dall'esterno le cose senza superarle davvero.

Come sempre il tempo ha potuto rivelare i vizi e le virtù, sceverare le presunzioni dai valori, sono bastati otto anni per liberare il campo, almeno quello dell'intelligenza, da tante mezze figure improvvisate su facili motivi di successo e a lasciarlo disponibile e aperto al lavoro degli altri, degli uomini seri e dotati, un lavoro che si è consolidato e chiarito di anno in anno, qualunque fossero i suoi obbiettivi politici, sociali o culturali.

La storia della nostra recente poesia, che nel '45 si era aperta a tante fruttuose esperienze, registrando l'ingresso di voci, di temi, di personalità nuove e inattese, testimonia tutto questo: oggi se da un lato ancora persiste, appoggiata a una vera e propria « accademia » di critici e di letterati, la vasta corrente ermetica (davvero estenuata e superflua nonostante i tanti premi e le lussuose edizioni, si veda l'ultimo Luzi) i nuovi poeti liberatisi in questi anni da ogni generico empito patriottardo, come dal mito populistico e da tante altre ambizioni sbagliate, stanno giungendo a una sincerità piena, disinteressata che si rivela nella ricchezza dei sentimenti e insieme nella compiuta padronanza dei loro mezzi espressivi.

Il problema del linguaggio che solo pochi mesi fa sembrava insuperabile per giovani di formazione ermetica e con aspirazioni a una poesia di attualità e di responsabilità sociale viene così anch'esso superato, si legga la recente raccolta del poeta Emilio Tumminelli: « Il nome delle cose », edita fra i « Quaderni di Momenti », la coraggiosa rivista torinese che ha giuocato un ruolo notevolissimo nella evoluzione della giovane poesia italiana in questi ultimi anni. « Il nome delle cose » rappresenta un punto d'arrivo significativo in questa evoluzione, Tumminelli dimostra di avere qui superato le tentazioni e le mode. dell'esperienza degli scorsi anni salvando solo ciò che si sentiva di salvare, con lavoro assiduo di auscultazione di sè, di esame della sua vicenda umana scoprendo la sua anima autentica, la sua voce inconfondibile. Voce trepida intrisa di un infinito pianto rattenuto a sussurrare la storia infelice dell'adolescenza, la comune solitudine della maturità, la fragilità dell'uomo nella fuga rapida dei giorni, fra le cose inanimate o perdute; certe immagini in scorcio di Milano, certi attacchi improvvisi e felicissimi, certe figure di donne già amate e presto perdute, rievocate in flussi di versi di amplissimo tempo musicale, restano nella memoria (si leggano le prime sette « Poesie ad Orfeo » in apertura di libro).

Così, nei suoi temi amati e sofferti quotidianamente, si è ritrovato un poeta, con la stessa dedizione e umiltà, fuori dei cenacoletti, senza importanti editori, quasi senza un pubblico, solo aiutati dall'incoraggiamento di pochi e giovani amici, lavorano altri: intenti allo stesso lavoro di chiarificazione e di illuminazione della propria storia personale, esemplare mostrato di tante, innumerevoli storie anonime di questi anni.

Mi auguro che fra loro vi sia chi sappia trattare i temi della grande poesia: la fede, la patria, la società, l'avvento di un avvenire migliore, ma non già più per moda ora, soltanto quando questi davvero li conosca e li ami come oggi Tumminelli conosce l'adolescenza, la città, l'amore.

Allora, da questo fondo di sincerità e di conoscenza, di vocazione non più delusa o mistificata, nascerà, in questi anni senza più miti e retorica, la nuova poesia.

Federico Doglio

note

A proposito di Pär Lagerkvist

Costantino Savonarola scrive sulla *Fiera Letteraria* del 26 luglio 1953 a proposito di Pär Lagerkvist, premio Nobel 1951 per la letteratura: « Non crediamo di errare dicendo che Lagerkvist è il classico della nostra modernità ». Ora, a parte il fatto che di modernità c'è — a ben giudicare — solo la nostra, non ci sembra affatto persuasiva la classicità di questo scrittore svedese contemporaneo, per lo meno rispetto all'ultima sua opera tradotta in italiano, *Il Nano*. Naturalmente, trattandosi di un romanzo, siamo autorizzati a pretendere di ritrovarvi un contenuto poetico, una forza rappresentativa, una concezione qualsivoglia lievitata in forme che non siano quelle ovvie e banali della frase comune. Il nordico Lagerkvist si rivela, per natura, adattisismo a cogliere momenti idillico-tragici del vivere umano: caratteristica comune a tutta la letteratura esistenzialista da Strindberg a Sorge, cui il teorico Kirkegaard ha aperto lo sguardo su quanto di cattivo più che di buono incontrasi come durevole fatto nella vita dell'uomo. E' significativo, a questo riguardo, notare come proprio gli spettatori dei tranquillissimi orizzonti nordici, e scandinavi in ispecie, possiedano la facoltà di vedere, al di là di questi, torbidi sconvolgimenti e sanguinose esperienze.

Di quest'opera che, essendo un diario, ha dei limiti peculiari ben definiti, principalmente occorrerà accettare lo svolgimento frammentario con ripetizioni e ritorni; le disuguali notazioni debbono servire, è ovvio, a riprodurre con una certa vivacità e immediatezza altrettanti stati d'animo puntuali e rispondenti ai vari momenti teorici. E per questo rispetto ci pare che l'attore, nel nostro caso il *Nano*, sia troppo vicino all'oggetto per dar tempo e luogo all'osservazione di collocarsi convenientemente e di colorirsi costantemente d'una commozione principale, che sarebbe destinata ad essere il tono fondamentale dell'opera. La impressione viene invece quasi primitivamente gettata in faccia al lettore che, proprio come il nano, soggiace al peso d'una realtà che urta e disgusta. L'autore non pare riesca a dominare che parzialmente la vasta materia propostasi; ne nascono così sproporzioni e forme che chiamerei volontaristiche, troppo forzose per apparire felicemente artistiche. Ogni prospettiva è ingrandita all'eccesso: non v'è misura (ma pure nella dismisura può ritrovarsi una forma d'arte, nel nostro caso quest'ultima non pare raggiunta). L'autore riscopre i problemi che la vita propone e tenta di trovarne la soluzione capovolgendo il normale punto di vista, presentandoci come unico spettatore il *Nano*, portatore di una coscienza ultraumana e difforme, nietzschana, cioè di una non-coscienza.

Predomina come unico consistente stato un'ammirazione sconfinata, diremmo romantica, per la forza e l'ingegno degli uomini personificati nel Principe e, rispettivamente, in Bernardo: ma anche nella definizione di questi due personaggi l'arte, per altro consistente, del Lagerkvist, delude, perchè diventa come dovunque, autocritica spietata e annientatrice.

Inconsistente pure la figura di Angelica, l'amore, che al poeta dice semplicemente nulla; il che potrebbe anche lasciarci indifferenti, se questo tema non occupasse, anche rispetto ad altre forme e oggetti, parecchie pagine. Il *Nano* e, con lui, l'anima dell'autore, pronunzia fatali condanne contro questo sentimento.

Parrebbe che al naufragio d'ogni termine di vita e cioè d'arte si salvasse l'onesto e il virtuoso, ma, nel tentativo di costruirne un vindice, il *Nano* appunto, il discorso si riduce ad una serie di sconcertanti dissonanze e selvagge espressioni di furore contro tutti e contro tutto, per cui forse avevano ragione i vecchi teorici che affermavano esser la poesia strettamente connessa coll'umano e, mediatamente, col divino, non mai coll'antiumano e coll'antidivino, la cui esistenza, innegabile, è strettamente soggetta e collegata al suo contrario.

Non neghiamo il sussistere d'una poesia del disumano, del nulla, ma non senza il suo naturale termine di confronto, cui l'artista dovrà sempre rifarsi per definire i termini costanti della sua opera.

Giuseppe Colombi

Rivista del cinema italiano

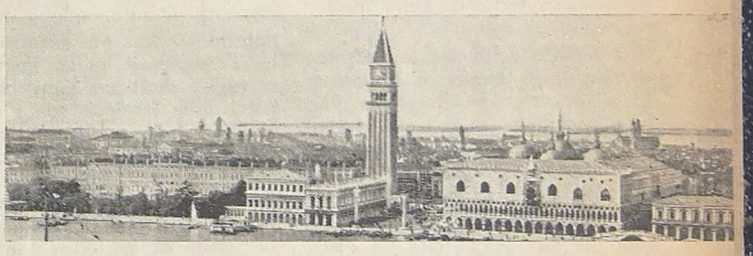
In tempi in cui la cultura cinematografica si forma sui rotocalchi di divulgazione, ben venga una rivista come questa del Chiarini, che è nata or è un anno, sulla scia del vecchio Bianco e Nero, *con intenti seri di approfondimento critico. Piacciano o non piacciano a qualcuno le sue posizioni personali, Luigi Chiarini ha certamente il merito di aver fondato in Italia una cultura cinematografica che prima non esisteva, una cultura specifica intendiamo, che sia parte d'un tutto, di una visione dell'arte e del mondo. Quando, nel '35, l'intellighentia ufficiale guardava con disdegno il cinematografo, giudicato un « giocattolo » e niente più, il Chiarini, fino allora critico letterario, pubblicava un libro, intitolato appunto* Cinematografia, *per cui scrisse la prefazione un Giovanni Gentile. Più tardi, riuscì a convincere le autorità dell'epoca a fondare un istituto a carattere e serietà universitaria per la formazione dei quadri professionali, il Centro Sperimentale di Cinematografia, a cui s'affiancò (eravamo nel* 1937) *la prima rivista di studio del genere,* Bianco e Nero.

La presente Rivista *non riceve limitazioni di contenuto, come la testata potrebbe far supporre: il posto di centro è dato alla nostra produzione per un giusto riconoscimento del suo significato, ma nelle sue pagine si tratta di tutto il cinema mondiale. Quale ne è la linea di pensiero? Il Chiarini ama chiamarsi modestamente un « empirico » ed infatti una etichetta mal definirebbe il suo metodo critico, che è nell'orbita dell'estetica idealista, ma partecipa più delle idee del Gentile che non di quelle del Croce, non senza l'influsso, spesso richiamato esplicitamente, della poetica leopardiana. Se il Chiarini è senza dubbio orientato verso una cultura di sinistra, respinge però il dogmatismo della critica marxista: si veda in proposito l'interessante n.* 6 (*giugno* 1953) *dedicato appunto a « Il film e i marxisti » con un saggio di Umberto Barbaro (« Il cinema di fronte alla realtà ») e scritti di Armando Borrelli e Luciano Mandarà, con una prefazione del direttore della rivista che illumina senza equivoci la sua onesta posizione di ricerca senza preconcetti; onesta posizione che gli consente di aprire utilissimi dialoghi fra persone di diverse tendenze: abbiamo visto fra le firme, per esempio, il crociano Vittorio Stella, del gruppo dello « Spettatore », e il gesuita padre Taddei S.J., collaboratore della « Civiltà Cattolica ». Nei numeri sin qui usciti vanno segnalati: un saggio sul verosimile filmico del filosofo Calvano Della Volpe, le sceneggiature di « Umberto D. » di Zavattini e di « Que Viva Mexico! » di Eisenstein, un saggio di Fernaldo Di Giammatteo « Quattro film italiani » illuminante un aspetto nuovo del neorealismo, l'indagine della borghesia; e ancora i numeri dedicati al cinema e la scuola (con un lungo e completo saggio di Pio Baldelli e una nota di Luigi Volpicelli) e a Jean Vigo (con una bibliografia esauriente curata da Tersi), nonchè gli « elementi per una bibliografia ragionata di Ch. S. Chaplin » a cura di Glauco Viazzi, che ci sembra l'intelligente inizio d'un lavoro filologico che finora mancava. Una rivista che onora la cultura italiana.*

Ernesto Guido Laura

Wright a Venezia

Per onorare il marito — l'architetto Angelo Masieri — ucciso in un incidente automobilistico, mentre si trovava in America alla scuola di Frank Lloyd Wright, la moglie Savina ha offerto alla città di Venezia una « Casa-Studio » per studenti di architettura. Il progetto è stato già preparato dell'architetto americano.



Non è passato molto da quando Venezia onorava Frank Lloyd Wright nel suo Palazzo Ducale acclamandolo con i suoi rappresentanti più illustri: tutta la scuola di Architettura: insegnanti ed allievi, la municipalità, artisti, uomini di ogni cultura, cittadini. E il vecchio dagli occhi limpidissimi — li rivedi ancora — era commosso.

Leggiamo tra le sue pagine più belle, nate proprio in Italia: « Una rinascita... dello *spirito gotico* è necessaria per l'arte e l'architettura della vita moderna ». « La più genuina arte... è *quella* del Medio Evo »; e ancora: « Nessun edificio italiano sembra fuori posto. Tutti sono pienamente soddisfatti del colore e dell'ornamento che per natura portano. Le rocce naturali, gli alberi e le scarpate fiorite formano con essi un tutto unico »... « E' tutto saldamente legato alla terra simile a un mucchio umido e dolce della terra stessa ».

Frank Lloyd Wright è un architetto. Se occorre, a distinguere: un poeta. Ed è un uomo semplice, chiaro, naturale. La sua *organicità* è natura.

Non si può dubitare che Wright non capisca Venezia: la sua natura, e la sua proporzione, la sua misura, la funzione che la natura ha avuto nella sua arte: colore, trasparenze, ritmi, misure.

La difficile pianta — un triangolo — è stata risolta con chiarezza e semplicità. Alla « facciata » ha dato l'importanza d'onore tutta veneziana e in tutto consona alla tradizione del Canal Grande: aggetti e poggioli sul ritmo, io penso, di « Ca' Rezzonico », per esempio. E ci saranno la pietra nostrana e il vetro antico; i fiori, la luce.

Frank Lloyd Wright ha uno stile, pari in valore, in sensibilità, ordine, chiarezza a ogni altro del passato: gotico o rinascimentale perfino che sia. Quello che deve avere Venezia per essere degna della sua arte: dall'età romanica al neoclassicismo.

Di più. Ad evitare i soliti luoghi comuni degli accademici o dei conservatori o dei burocrati o degli « ignoranti » (bisogna pur dirlo) Wright, tra tutti gli architetti contemporanei, è sicuramente il meno « meccanico », il meno « razionalista », il meno « macchinistico » (quasi direi il meno americano) e perciò, si può invece dire il più veneziano o se volete — ed è meglio — il più italiano.

Movimenti, proporzioni, strutture hanno sicuramente le cadenze e i modi più naturali alla nostra architettura — tutta.

Non sappiamo quindi immaginare da che parte ci siano i « retorici » timori o le « infondate » limitazioni; a un artista, a un poeta, a un vero architetto!

Venezia non deve rinunciare a questo dono, a questo onore, a questo splendido omaggio.

Tra « Ca' Foscari » gotica, colorata di rosso e illuminata, e « Ca' Balbi » ormai barocca, bianca e chiaroscurata, sorga questa nuova, viva, libera architettura di Wright. Sarà sorella degna delle antiche « case ».

Conteremo una nuova data dopo il desolante arresto di un secolo.

Fra una scuola e una sede industriale sarà dimora di studio e di lavoro per gli allievi di architettura, che impareranno dalla natura che li circonda, dall'arte che li attornia, e da quella dove vivono che cosa sia e quale dovrà essere il loro compito e il loro messaggio.

Gigi Scarpa

Tiro al piccione

Il libro di Rimanelli (« Tiro al piccione », Mondadori 1953) narra di un giovane del Molise che parte in una notte scura dietro i camions delle autocolonne tedesche verso una destinazione ignota, che farà tutta la guerra coi repubblichini senza sapere per che cosa combatte. Alla fine, tornerà nella sua terra per vivere una vita in panni civili finalmente « per una ragione ».

Una musica ossessiva apre il romanzo, una musica che si allarga sempre più fino a forzare le forme della stessa realtà, che procede dall'esterno ed entra dentro a sconvolgere il cervello. « E quel rumore di camions mi spaccava il cranio, mi pareva di ballare in un vuoto d'aria, e sentivo più insistente in me la voglia di seguire quei rumori ». « Non riuscivo a staccarmi dalla finestra. La finestra era un ponte tra me e quei rumori ». I rumori possono essere organizzati in una mente che ragioni, spiegati e valutati; si può cercare di creare uno stacco tra quello che c'è al di fuori di noi e quello che noi siamo con la nostra libertà, con la nostra capacità di reazione alle cose esterne. Ma in una mente ammalata i rumori diventano un fatto che impedisce il ragionamento stesso, la valutazione della realtà, e si tramutano in un incubo che rappresenta la ragione inconscia per cui si agisce. I rumori diventano, dunque, l'unica realtà che mette in moto la coscienza e la libertà, una libertà determinata da questi rumori e non più autonoma ed originale nelle sue iniziative.

Così che la libertà originaria dell'uomo responsabile delle proprie azioni si trasforma, nella vita di Marco, nella ossessione delle cose esterne, contenuto stesso del suo modo di agire. Ed egli partirà dalla sua casa, seguendo i camions perchè essi ormai offrono l'unica soluzione che può dipanare l'intimo travaglio interno e far sorgere finalmente una posizione di autonomia e controllo rispetto al mondo esterno.

Questo urto tra la coscienza e la realtà fa sì che tutti i contorni di questa ultima siano deformati ed essa risulti quella che può apparire ad un uomo colpito da una malattia sottile e sconosciuta. Una dimostrazione di questo urto la si ritrova nello svolgimento ulteriore del romanzo quando improvvisamente insorgono nel discorso i ricordi di cose, di parole, di amori bruciati, significativi di un sobbalzare improvviso del subcosciente che tenta di darsi una ragione del modo esterno di agire inconsapevole.

Il ricordo delle parole che circoscrivono il luogo, il tempo e la misura di una decisione già presa, scontata, di cui ora Marco vede la concretizzazione fisica ma di cui ignora la ragione.

Marco dirà « io non avevo problemi » perchè i problemi si pongono in una realtà che ha contorni e non in una esistenza che è essa stessa avulsa dal proprio intimo. Arruolato non per volontà, ma spinto dalla sua stessa incapacità di determinazione, si domanderà perchè mai egli agisca in quel modo. Dirà: « poi mi venne un pensiero, e se la gente ci odia? ». Qui noi possiamo riscontrare il primo fatto di acquisizione razionale, il primo tentativo di liberarsi dalle pressioni del mondo esterno per riprendere la propria capacità di autonomia e di autodeterminazione. Ma occorrerà tutta l'esperienza della guerra, il travaglio dei due anni trascorsi fuori dalla famiglia con i repubblichini dopo e prima con i tedeschi, perchè egli, al contatto della morte e col ritorno nella sua terra possa comprendere che la vita in panni civili va ripresa al punto di partenza più vero, cioè ponendosi il problema di dare un contenuto alla propria esistenza e vivere finalmente per una ragione reale. Ed anche il suo amore verso l'infermiera che lo cura durante la degenza in ospedale per le ferite ricevute in un'azione contro i partigiani, non rappresenta altro che la libidine dell'uomo. Esperienza fallimentare la seconda come lo era stata la prima con Giulia, la ragazzina - amante del paese natale, per l'incapacità di innestare l'amore in una vita libera dall'egoismo e tenuta insieme da una forte moralità.

Quella di G. Rimanelli è dunque una spietata, chiara autobiografia senza pudori e reticenze. Può fare impressione, in questo periodo di insincerità, trovare un autore che racconta la sua vita interiore senza alcun velo ma con una chiarezza che rivela lo sforzo della coerenza fino in fondo.

Cosicchè è assolutamente difficile poter definire se lo stile di Rimanelli derivi per caso da una certa intenzione di continuare sulla strada del verismo o del realismo, ecc.

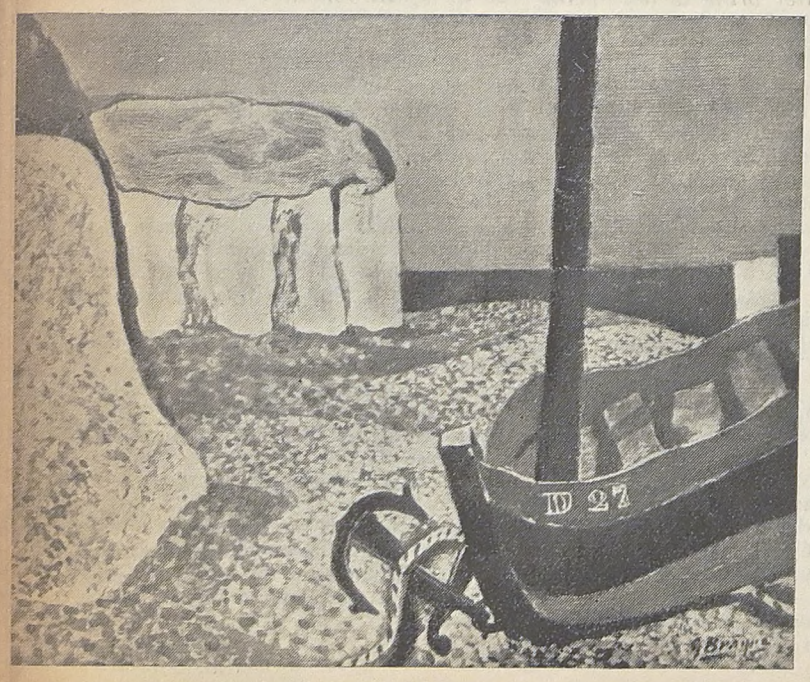
Non ci sono categorie: è semplicemente lo spietato racconto di una vita che è stata vissuta fino al limite della pazzia. Da questa impostazione anti-letteraria deriva uno stile duro, ma veloce, una osservazione misurata allo stato d'animo. Si tratta di un discorso condotto senza miti e retoriche, fatto senza scetticismo, ma costruito con un buon senso che si risveglia dalla natura la quale, a poco a poco, viene liberandosi dalle atrofie di cui era stata vittima. Una storia detta senza rancore e senza superbia. Vi è in questo racconto di Rimanelli un po' di quel desiderio di pace del Wiechert e un po' di quella iniziazione alla luce attraverso l'amore sessuale di Moravia. Ma sarebbe fuori luogo voler riferire Rimanelli a Wiechert od a Moravia, perchè ogni derivazione letteraria è assolutamente da escludersi in questo racconto.

Di fatto egli sta preparando un nuovo libro intitolato « Peccato originale ». Noi non sappiamo se egli saprà ancora riportare su un analogo piano di alta drammaticità il suo nuovo romanzo. Certo che viene da chiedersi se possano esservi ulteriori sviluppi su questa strada tracciata da « Tiro al piccione », in quanto, come irrepetibile è l'esperienza provata da lui durante la guerra, così ci sembra sia altrettanto irrepetibile l'atmosfera da lui creata nella scrittura del libro. Questa considerazione riteniamo possa avere una qualche validità constatando come lo stile incisivo del romanzo derivi la sua stringatezza non tanto da capacità inventive e fantastiche dello scrittore quanto da una realtà per il fatto di essere stata vissuta così a fondo finisce per dettare essa stessa un particolare modo di espressione. Ne risulterebbe così una stretta interdipendenza tra la realtà e lo stile, tra il contenuto e la forma basata sulla intrinseca comunicatività di questa originale e straordinaria esperienza. Ci sembra, infatti, che laddove il mordente della realtà esterna e dello choc susseguente prodotto nella psiche dello scrittore viene meno, il racconto si diluisca rasentando momenti di convenzionalità (vedi soprattutto la descrizione dell'amore con l'infermiera durante la licenza di Recoaro). Forse, però, la guerra ha portato elementi nuovi nella vita di Rimanelli liberandolo da complessi di cui era stato vittima durante la sua adolescenza e durante la prima esperienza di uomo e può essere che liberandosi di tutto questo intimo travaglio con la scrittura di « Tiro al piccione » egli possa avere scoperto la sua vera e più profonda vocazione letteraria. Inoltre, il valore documentativo del libro è determinato dal fatto che probabilmente per la prima volta un autore scrive intorno alla guerra senza che egli vi abbia partecipato credendo ad essa come ad un ideale o subendola in virtù di un ideale.

Comunque, Rimanelli ha detto a qualche amico che la scrittura del libro ha rappresentato per lui una catarsi spirituale. Ci sono, infatti, delle pagine che convalidano l'affermazione dell'autore. A pag. 212 e 213 si narra di un dialogo tra Simone — partigiano — e Marco. Simone dice: « Se tu fossi meno ingenuo ti proporrei di venire con me. Sai, potremmo raggiungere presto i rifugi più alti, con le strade che so io ». « Ed anche se ti dicessi che la guerra l'avete persa, e fra qualche mese sarete massacrati, che molti di voi non rivedranno le mamme, tu seguiteresti a non capire. Tu provi disgusto della guerra, delle azioni che commettete contro la gente, ma non riesci a capire come stanno le cose ».

In risposta a questa constatazione polemica del vecchio partigiano, c'è una confessione di Marco stesso all'amante del suo amico, Ida: « Vorrei essere diverso, vorrei cambiare nome, vorrei cambiare persino corpo. Vorrei essere nuovo in tutto, oppure avere la forza di superare queste cose e giovarmene per far bene, per comprendere e sapere amare gli uomini. Ma non ho fiducia, zia Ida. Un uomo solo, in un mondo rotto come questo, non saprà conservarsi buono. O verrà fatto fuori ». Questo senso del bisogno di una catarsi sarà esplicito alla fine del romanzo quando in alcune pagine profondamente patetiche si narrerà dell'incontro tra la madre e il figlio che è ritornato la sera prima.

Corrado Guerzoni



GEORGES BRAQUE, *nato nel* 1882 *a Argenteuil, legato all'esperienza della pittura cezanniana, ai modi del fauvismo e del cubismo, trova la sua poesia più autentica nella conquista d'una natura tutta pervasa di raccoglimento e di silenzio. Il silenzio davvero la penetra e caratterizza, un atteggiamento profondamente lirico e contemplativo, che Braque persegue costantemente (e si vedano invece i continui rivolgimenti dell'arte picassiana), arrivando a conse-*

Onde corte

Quando m'inginocchio vicino alla radio, e faccio scattare la manopola per ricevere sulle onde corte, nel lento spostarsi dell'ago sul quadro indicatore, mi giunge qualche volta dall'eterno la voce di Dio.

E' inframmezzata alle segnalazioni telegrafiche delle navi lungo la rotta, ai boati corali delle molte stazioni accumulate intorno alle stesse lunghezze di onda, che ad uno ad uno diventano, in uno spazio piccolissimo di rocchetto, nitide e fortissime voci che superano le tempeste.

Anche la voce di Dio mi arriva di solito in alfabeto morse, *ma non è mai emessa o non la percepisco, con la medesima intensità di frequenza. Per questo, con un termine convenzionale, dico che le sue trasmissioni partono « dall'eterno ».*

Sono veramente le prime parole che credo mi siano giunte da Lui, una sera d'inverno. Stavo girando pianissimo l'indice delle stazioni, con l'orecchio appoggiato all'altoparlante, e appunto per questo in ginocchio, quando afferrai a distanza un'angosciato segnale di S.O.S.

In un simile frangente, oggi avrei se non altro telefonato alla direzione della Radio; ma in quell'istante, centrato bene il segnale, rimasi come paralizzato ad ascoltarlo.

Durò pochi minuti; poi si affievolì, in fondo alla scarsa potenza della radiolina. Ma restavo in ginocchio come mi aveva lasciato, pensando che avrei voluto mandare il mio Angelo Custode a soccorrere quei marinai.

Fu allora che raccolsi una nuova segnalazione lontana. Ripeteva sempre le stesse parole, e meccanicamente le tradussi: « Dall'eterno ti ho chiamato. — Dall'eterno ti ho chiamato ».

Venne come di consueto rinforzandosi, rimase fortissima per un periodo completo, tornò ad allontanarsi fino a sparire: « Dall'eterno... ».

Non dubitai un istante che non si trattasse di Dio: nessun altro poteva parlare con tanta chiarezza. Forse era stato il mio Angelo, a sbagliare direzione.

Mentre la voce crebbe, e poi tornò a diminuire, appoggiai sulla radio la testa, con gli occhi chiusi, come Mosè nella buca del monte Sinai, quando il Signore passava gridando il suo Nome.

Rimasi piuttosto scosso per alcune giornate. Di naufragi, sui giornali, neppure uno. Così avrei desiderato convincermi che la frase era stata trasmessa da uno zelante pastore evangelico, dilettante di radiotrasmissioni: la lunghezza d'onda lo avrebbe potuto giustificare.

Per quanto mi disprezzassi, evitavo la radio come se scottasse, e in fondo avevo paura; mi accorgevo pure di tener più conto dei Comandamenti: non ammazzavo e non rubavo, cercavo di non mentire, di pregare, di non commettere azioni impure.

Dopo un certo tempo, incoraggiato dall'abitudine famigliare che si rivolge sempre a me per cambiare stazione, ripresi cautamente la caccia alle impressioni acustiche; e sperimentata senza incidenti la rete comune, tornai, un giorno di pioggia a superare le intemperie sulle ali delle onde corte.

*Anche qui, per quindici giorni, non capitò niente, e ne fui completamente rassicurato. Proprio allora, mentre cercavo senza più timori reverenziali un concerto di Toscanini a Londra, tra un incomprensibile notiziario e i frammenti dell'*Eroica *di Brahms che andavano e venivano, s'inserì perentorio e lacerante il richiamo di Dio.*

Ero, questa volta, in poltrona; e ricordo che non seppi far altro che chiudere di nuovo gli occhi, per meglio ascoltare.

Diceva di avermi aspettato, perchè mi amava. E come istintivamente nella mia anima si venivano formulando delle interrogazioni, il discorso si articolava lungo e diverso, come rispondesse direttamente a tutte le mie necessità. Quasi un tessuto di frasi e parole della Scrittura, dettato sulle onde hertziane in alfabeto morse.

« Seguimi. — Prendi la croce e vieni. — Perchè ti affanni per tante cose? — Una sola è quella necessaria ». E infine: « Vuoi che ti faccia... »; e s'interruppe la trasmissione.

Avrei fulminato la radio, pur di sintonizzare ancora con l'eterno. Che cosa voleva dirmi? Perchè fermarsi proprio sul più bello?

Ma lei seguitò imperturbata a tacere, sorda come una scatola idiota.

Allora pensai di scartabellare la Bibbia, per trovare l'origine e il contesto di quelle frasi sfogliai le scovai quasi tutte, anche se non proprio identiche: pareva che il telegrafista le avesse manipolate su misura per me.

Anche il « Vuoi che ti faccia...? », così saturo d'aspettativa, non mi è stato dato di leggerlo alla lettera. Qualcosa di simile c'era nel Vangelo secondo Matteo, dove Gesù invita i pescatori a diventare apostoli (« Venite dietro a me, e vi farò pescatori di uomini »); ma non vedo come potrebbe applicarsi al mio caso.

Sa bene, Dio, che sono di quelli che ad ogni passo si voltano indietro.

Persevero comunque nell'ascoltare la radio. Anzi, quando sono sicuro che nessuno mi vede, m'inginocchio vicino all'apparecchio, giro la manopola delle onde corte, e attendo, con l'orecchio appoggiato all'altoparlante, che dall'eterno la voce mi chiami, dicendomi ciò che devo fare.

E' vero, sono di quelli che si voltano indietro. Ma il Signore, che pure conosce i ricchi, ha ben detto che non gli è impossibile salvare anche loro.

Alberto Castegnaro